IL TRIONFO
DELLA
PRINCIPESSA
IMMORTALE,
OVERO
IL PRINCIPE
DISSOLVTO
CONVERTITO

Opera Scenica Sacra Ideale

DELL' ABBATE

GIO. BATTISTA TESTI

D' ANGHIARI,

Dedicata

All'Illustriss. e Clariss. Sig.

FERRANTE CAPPONI

Auditore nell'Ecclesiastico dell'Altezza Sereniss. Regnante di Toscana.

In Bologna, per Giacomo Monti. 1680.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS.

E CLARISS. SIG.

Sig. e Padron Collendiss.

A gloria, che è fatta omai indiuisibile con la Serenissima Casa Medici sul Carro della pietà Cattolica accompagna quella al posseso d' vna felice eternità, e mentre con lacci d'affetto paterno vnisce i cuori di tutti, sueglia la mia ossequiosa diuotione à mostrar segni d' applauso con sacre Comiche diciture. In oltre il zelo religioso, che ne' Teatri si rappresentino Opere fruttuose per la salute dell' Anima, hà forzato la mia penna imbrattare i fogli, quali hauendo per oggetto Conuersione, e

Trionfo, non poteuano da me esser ad altri dedicati, che à V. S. Illustriss. e Clarissima dignissimo Auditore nell'Ecclesiastico del Regnante Toscano, che con la vigilanza zela la conuersione de i suoi Vassalli, è con la pieta assicura il Trionfo. Se con occhio benigno sarà da V. S. Illustrissima, e Clarissima rimirato questo picciolo tributo d'ossequio, e dal suo patrocinio difeso, mi stimerò d'auuantaggio solleuato al Cielo della felicita, doue non cesserò pregare S. D. M. per ogni maggiore prosperità, e grandezza di V. S. Illustrissima, e Clarissima, alla quale faccio humilissima riuerenza.

Di V. S. Illustriss. e Clariss.

Humiliss. Ossequiosiss. Obligatiss. Ser.
Gio. Battista Testi.

ARGOMENTO DELL' OPERA.

IL Principato del Tarpeio altro non è, che queſto Mondo, quale è vn campo battagliareſco, doue di continuo ſi combatte. Il Corpo mortale è il Principe Diſſoluto, quale, in vece di combattere, cede al piacer mondano, & al Demonio, che ſotto maſchera d'amicitia, e ſotto nome, l'vno d'Arſiccio, l'altro del Caualiero del Diletto, lo luſingano, indi ſono accettati dal medeſimo come amici, e ſuoi conſiglieri, mà eſſi ſimulatamente gli tendono inſidie per precipitarlo. La Principeſſa Immortale, che è l'Anima ragioneuole conſorte del Corpo, come creatura nobile, preuedendo la di lui ruina, s'oppone al Conſorte, lo ſgrida, lo ſupplica à non renderſi vile, mà far teſta alla battaglia; Egli però poco la ſtima, Ella ſi lagna, ſi duole. I Serui della medeſima Principeſſa, vno

l'Angelo del ſanto Timore ſotto nome di Timandro, l'altro Custode ſotto nome di Cuſtodio ſuoi Caualieri confidenti, procurano conſeruare, ed accreſcere la coſtanza nella medeſima Principeſſa, e ſolleuare il Principe con dargli motiui d'auualorarſi nel combattimento interno. La Principeſſa queſti apprezza, mà il Principe addormentato nelle dolcezze del ſenſo gli diſcaccia, e non gli ſtima. Libertino Paggio del medeſimo Principe, quale denota il Libero Arbitrio, ſi duole d'eſser fatto ſchiauo dai Couſiglieri del Principe. Finalmente ſotto la direttione della Penitenza, e della Tribulatione, vna ſotto nome d'Auſtera, l'altra d'Amaranta ambe Pellegrine, dopo molti accidenti, viene aſſieurato nella coſtanza della Principeſsa il Trionfo, e nella conuerſione del Principe la Vittoria.

INTERLOCVTORI

Dell' Opera.

Diſſoluto Principe del Tarpeio.
Immortale Principeſſa ſua Conſorte.
Arſiccio Principe del Tartaro incognito, primo Conſigliero del Prencipe.
Giocondo Caualiero del Diletto, ſecondo Conſigliero del Principe.
Cuſtodio Caualiero confidente della Principeſſa.
Timandro Segretario della Principeſſa.
Aiuto Paggio della Principeſſa.
Libertino Paggio del Principe.
Auſtera Pellegrina) Compagne.
Amararta Pellegrina)
Tartufolo Seruitore d'Arſiccio.
Badarilla Seruitore di Giocondo.
Muſico del Principe.
Due Angioli.

La Scena rappreſenta

Giardini Reali.
Camera, e Sala Regia.
Boſcareccia.

PROLOGO.

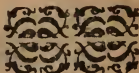
L'Innocenza con vna Face.

IO dagl' Empirei Regni,
Oue han pace immortale alme beate,
Frà puriſſimi ardori,
Qual trà fiamme odoroſe alma Fenice,
I cuori auuiuo;, e l Innocenza io ſono;
Vada con meſto ſuono
Il duolo ad infettar l' antro d' Auerno,
Corteggi al' Innocenza vn riſo eterno.
Oue il pianto ſoggiornà,
Senza d' altre virtudi amico ſtuolo
In queſto Regio ſuolo
Solinga io venni, e d'human fregio adorna;
Vò cercando amore, e fede,
Pure è vano il mio penſiero;
Chì più ſaggio adora, e crede
Mi ſcherniſce ogn' ora altero;
Deh mentre io quì trattego i paſſi erranti,
Vna fiamma pudica
Tributate al mio ſen terreni Amanti.
Mà folle, e pur vaneggio? e pur non miro
Chì le mie voci aſcolti?
Doue, doue n' andò? Come ſparì
Voſtro primier candore?
Vergognoſo roſſore

Forſi

Forſi quello inuolò, quello rapì?
Ahi che rubbar non ſuole
Vaga nube i raggi al Sole;
Dunque macchia di colpa oſcura, e tetra
Deturpa l'alma, e la ritoglie à l' Etra.
Sacri fonti, à che verſate
Nembi d' acque, ò pur teſori,
Se vn piacer con foſchi orrori
Scempio fà d' alme purgate?
Voi, che del ſenſo ſopra finti vanni
volate à tranquillar foſchi penſieri
Seguaci di piaceri,
Fuggite, ò miei ribelli à voi tiranni,
E meco vnite le più caſte brame
A recider lor trame;
Fien di noſtra vnion l' opre sì belle,
Ch' al baſſo Mondo inuidieran le ſtelle.
Inarridir le palme,
Ed inuolar gli allori,
Se Immortal Principeſſa
A Diſſoluto Spoſo
Saggia procura incoronar le tempie,
In van fatigheranno
La freneſia, la fraude;
Che s'à ſoffrire vn cor fedele è forte,
Fabbro à ſe ſteſso è di beata ſorte.
Dorma pure à ſuo piacere
Nel letargo de' vizij vn' huom peruerſo,
Ch' al fulgor di queſta Face
Si ſueglierà confuſo,
E cedendo à i vanti miei,
Faſtoſo gioirà de' miei trofei.
Vna lacrima, che ſtilli,

 Eſtin-

E scintilla, che sfauilli
Per dolore alma pentita
Tosto addita,
Col bandir dal sen la noia,
Qual Iride vezzosa in Ciel la gioia.
Or mentre in queste Scene
In dolci amiche gare,
In discorde vnione
Vedrete Sposa amante
Contro peruerso Drudo
Tonar di sdegno, e balenar co i guardi,
Dite così, ragion non hà mai pace
Contro il senso vorace;
Apprendete che d'Abisso
Saldo cor non teme inganni,
Ed armata di zelo
Sà trionfar alma costante in Cielo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala, e Camera Regia.

Principessa Immortale sola.

Doue senza consiglio, lusingati dalla speranza, abbattuti dal timore vi raggirate, o miei confusi pensieri? Se tal hora v'inoltrate nella contemplatione della mia essenza, rauuisate per solleuarmi, ch'io sono la Principessa Immortale, la Bellezza della Natura, la Gloria dell' Vniuerso, Imagine dell'Eterna luce, Raggio di Deità, Stella del Sole Incarnato, e Angelo dell'amor Crocifisso; rauuisate, ohimè, ch'io son quella Creatura tanto sospirata dal Cielo, che con prezzo di Sangue fù ricomprata da vn Dio. Mà tosto ponete il termine delle mie consolationi nell' incontro del sospetto, e del dolore. Oh Dio! e che vale à me l'esser creatura così bella, e sospirata insin dal Creatore istesso, se fui destinata per consorte ad vno, che mi disprezza, e mi deride? E che mi gioua esser ornata d'vn candore, che sotto l' acque Battesimali apprese gli

ſplendori di Serafino, ſe chi di queſto dourebbe pregiarſi ogn' hor lo deturpa con ſozzure di colpe più nefande? Miſera, ſon Stella d'vn Sole Incarnato, e cieca talpa ſoſpiro la luce. Son Angelo d'vn Amor Crocifiſſo, e colpeuole, vedo che per me s'apre l'Inferno. Amo chi mi lacera, ſeguo chi mi feriſce, vò mendicando pace da chi guerra mi chiede, ſon colpita con ferite mortali, nè pur ſegno n'appare, prouo dolori di morte, nè poſſo morire. E' mio tiranno il Conſorte, è mio carnefice, che mai m' abbandona. Oh ſorte di martire, che non ſi può ſoffrire! mà ecco che viene. Ahi crudo! l'adoro, e non ſel crede. Aſcolto i ſuoi detti.

SCENA SECONDA.

Diſſoluto, Principeſſa, e Arſiccio da parte.

Diſ. TRionfa il mio cuore, feſteggiano i miei ſenſi, non han freno le mie potenze al diletto. Il Mondo m'inuita, lo ſeguo; mi chiama il ſenſo, lo compiaccio; bramo, e poſſedo; godo, e di godere ſempre creſce le brama; frà contenti gioiſco, trà diletti feſteggio, ſolo la ragion tal hora ripugna à i miei voleri, fà violenza alle mie riſolutioni, amareggia le mie contentezze, toglie la perfetione al mio gioire; mà delu-

delusa, non per questo trattiene il corso al mio proponimento, pone freno alle mie brame, perche io come signore di me medesimo, mi faccio legge la libertà del mio viuere felice. Chi nell' Aprile degl' anni non sà cogliere i frutti de i Giardini d'Adone,

Arʃ. E' pazzo.

Diʃ. Chi dotato di bellezza dal Cielo, sano di corpo, non cura le dolcezze della Dea degli Amori,

Arʃ. E' pazzo.

Diʃ. Chi negli Scrigni d' argento tien celati i tesori, perche la fama conserui viua al secol futuro la memoria d'vn Creso nouello, nè di quelli si serue per felicitar le sue brame,

Arʃ. E' pazzo.

Diʃ. Chi sotto vn Cielo così sereno, e vago habitator d' vn Mondo così delitioso, e vago, le di lui contentezze abborrisce,

Arʃ. Delira.

Diʃ. E chi con cortesi risposte seconda i miei voti? *Parte per veder chi sia.*

Arʃ. Son il vostro fauorito, il vostro diletto.

Diʃ. Forsi meco scherzaui?

Arʃ. Dissi da senno.

Diʃ. Amico troppo ti deuo.

Arʃ. Vi bramo tutto mio, son con voi, e mi parto.

Diʃ. Vanne, che ti giuro, che mi sei caro.

Prin. Misero, e pur vaneggi? E con quali espressioni d'affetto accogli chi ti prepara vn'eternità di martiri? Con quali parole honori chi t'insidia per precipitarti? Amico vn ribelle? Caro vn tentatore? Fauorito vn nemico crudele? Deliri, ò pur sogni? Oh Dio! se sognassi, pur torneresti vna volta in te stesso; mà dubito di peggior male.

Dis. E chi sei tù, che con voci importune di femina indiscreta, al nascer del Sole, offendi l'honore di Caualiero, e tenti la mia discretezza? Dì, parla, se non vuoi con questo ferro prouare il castigo, che richiede l'oltraggio, che con parole troppo risentite mi facesti?

Prin. Son la Principessa Immortale, son l'anima tua, e non mi riconosci?

Dis. Chi?

Prin. La tua Consorte indiuisibile.

Dis. Che chiedi così arrogante?

Prin. Il tuo affetto.

Dis. Amore sdegna l'arroganza.

Prin. Son troppo pietosa.

Dis. Altro chiedi?

Prin. Non altro, che amore.

Dis. Ottenesti la gratia.

Prin. Ah perfido.

Dis. Importuna.

Prin. E come puoi darmi quell'affetto, che ad altri donasti?

Dis E come, ed à chi donai gli affetti?

Prin. A chi t'insidia la vita, e ti prepara eternità di martiri. *Dis.*

Dis. Così folle vaneggi?
Prin. Così pazzo deliri?
Dis. Non intesi; dichiarati meglio.
Prin Prometti d'amarmi?
Dis. E come posso non amar l'Anima mia?
Prin. Non voglio affetto di viso.
Dis. Tu parli in cifra.
Prin. I sentimenti del cuore fan troppo chiaro il discorso.
Dis. E pur non intendo.
Prin. Prendi questo Viglietto: leggi, leggi crudele. *parte.*
Dissoluto apre il Viglietto, e legge.

Amatissimo, e indiuisibil Consorte.

F*Rà i tuoi diletti, o caro, prouo le passioni d'Inferno; frà le tue dolcezze patisco i martiri più crudeli; Mi vedo abbandonata, e schernita, più non m' ami, ben lo conosco, e quel, che m' aggiunge pena maggiore è ch' hai riuolto l' affetto à chi ti tende lacci per precipitarti, à chi ti guida ad vn' eternità di pene. I tuoi nemici sono i tuoi più cari; sono in maschera, mà fuggili, che alla fine si scopriranno nelle tue ruine. Il mio timore ti sia nel cuore. Amami, ch' io t' amerò in eterno.*

Indiuisibil Consorte
La Principessa.

Dis. E quale strana scambieuolezza d'amore, e d'odio mi s'aggira per l'intelletto? Qual

Qual orror di confusioni mi confonde le potenze? Vn Viglietto foriere d'affanno? Queste righe ministre di martiri? Vanne carta importuna, degna più d'esser calpestata, che registrata; vanne leggier trofeo de i venti, già che più leggiera fù colei, che sopra di te formò caratteri di funesti auuisi. Parto alle delitie. Mà che nuoua gente è quà. *Getta in terra la carta.*

SCENA TERZA.

Tartufolo, Badarillo, e Dissoluto.

Tar. Questo è vn Palazzo fatto alla moda; s'entra prima nel Giardino, che nella Sala. Tò, tò, se anco in questi paesi si giuoca alla rouerscina. Orsù cominciamo vn poco à posare i fagotti, e vediamo se alcuno si vede qui girare attorno per dimandare de i nostri Padroni.

Bad. Aspetta, ch'io posi il mio, e poi ti darò di mano.

Tar. Hor via fà bel bello, perche vi sono li Specchi, e le delicatezze del tuo Padrone. Non sono vn'Argo, e se si spezzano, la colpa sarà la tua.

Bad. Lascia pur far à me; voltati di dietro, e manda giù pian piano.

Tar. Hor sù, che l'è andata bene: io spiritauo dalla paura, che non si rompessero,

fero, e però tù hai veduto, che mi sono accouigliato à poco à poco. Hora, che diamina d'imbrogli han guidati i nostri Padroni in queste parti, e fatto venir quà noi trauestiti, ed incogniti? Chi mi vede, e sente, che mi chiamo Tartufolo dirà, questo è qualche Bergamasco; e pure son più furbo, che non è vn Diauolo, mentre stò à seruirlo; e chi vede te dirà, questo è vn mozzina, e non di à bugia.

Bad. Ti ringratio dell'honore: hor via, quà comparisce vn Caualiero, rispondi à tuono, e non far delle tue.

Tart. Non dubitare, lascia parlare à me; che starò sul grande.

Dis. Che si fà sù questi Giardini? Che chiedete?

Tar. Illustrissimo Signore, noi non siamo per chiedere cosa alcuna, mà per posare queste robbe.

Dis. E à chi deuono seruire cotesti fagotti? che robbe son coteste?

Tar. I fagotti sono de i nostri Padroni, si può guardare la soprascritta.

Dis. Hauete Lettere da recapitare?

Tar. Mancano Lettere; ne sono pieni i Libri.

Dis. Tù non intendi; voglio inferire, Viglietti.

Tar. Signor nò, Signor nò, la Lettera, che parla, è la soprascritta di questi fagotti.

Dis. Leuala all'vno, & all'altro, e damela.

Tar.

Tar. La prima cosa, che m' hauete comandato, non posso esequirla; sono impeciate, che non le staccherebbero le tenaglie della nostra fucina.

Dis. Mi conosci?

Tar. A dirla io non v'hò mai più veduto?

Dis. Io sono il Principe.

Tar. Buon prò vi faccia; & io son Tartufolo stimato Bergamasco, mà in effetti son Diauol buffone Seruitore del Sig. Arsiccio.

Dis. Costui nacque à Luna scema, ben si conosce al discorso.

Tar. Mi vien voglia di dargli vna mentita; sentite spropositi. Signore, perdonatemi, Vostra Magnificenza hà errato. Io nacqui quando la Luna era in quintadecima, e mi mantengo sempre nel medesimo posto.

Bad. Signore, già che voi siete il Principe di questa Corte, noi siamo quà Seruitori del Sig. Arsiccio, e del Sig. Giocondo con questi fagotti, per consegnarli à i medesimi, se però anco sono arriuati, e anco seruirli, se però si compiace.

Tar. Adagio messer parlatore; il patto è, che deuo dire io, e non tù.

Dis. Taci tù scimunito.

Tar. Buon prò ti faccia, questo è il tuo ripiglia.

Dis. Dico à te.

Tar. A me? Bacio le mani di V.S. Illustris-

ſtriſſima: la mi accreſce titoli, è ſegno, che hò gran merito.

Bad. Digratia V. A. non ſtia à moltiplicar parole con queſto mio Camerata, perche la ſua balordaggine potrebbe prouocare il ſuo ſdegno; ci dia il comando circa quello, che habbiamo da fare de i fagotti.

Tar. Guardate mozzina; hà cominciato à parlare per noi auanti entri in Corte, o penſa come ſarà fatto Cortigiano.

Bad. Io me l'auuiſauo, che voleui dare in cimbali al ſolito.

Tar. Che cimbali, e che chitarre? Stà à vedere, che la rompiamo al primo arriuo. Io non hò paura di quelli, che parlano per noi.

Diſ. E là, che repliche ſon coteſte? Prendete i fagotti, e auuiateui in Corte, che vi ſaranno inſegnate le ſtanze già conſegnate al voſtro Padrone.

Tar. Signore, eh Signore, non ſiete già più meco infuriato, perche auanti entri lo vorrei ſapere per non ſtare in caſa d'altri per forza.

Diſ. Ti compatiſco, perche hai vn Padrone troppo à me caro.

Tar. Manco male. Hora caro Badarillo aiutami à comporre il fagotto, e la pace frà di noi è bella, e fatta.

Bad. Tù t'adiri, e non ſai di che, e ſempre ti fai ſcorgere. Hor via poſa piano.

Tar.

Tar. Sia maledetto chi voleſſe far l'arte del facchino; ſi porta il peſo, e la paura, e ſe ſi rompe la vettura del Porto, vale ò quattro baſtonate, ò vna dozzina di calci nel bel di Roma.

Bad. Fin' hora è ita bene, e chi ſerue biſogna hauere vna buona patienza, e fare quel che vuole il Padrone.

Tar. E chi creppa ſuo danno.

Diſ. Seguitemi. Da Arſiccio intenderò chi ſia queſto Sig. Giocondo, che viene à queſta Corte.

SCENA QVARTA.

Timandro con vn' inuolto, che vi è dentro vna Teſta di morto.

CHi vuole guadagnare la beatitudine della gratia di Dio è di neceſſità, che tema la ſua grandezza, e che obediſca à i ſuoi precetti. Beato ſolo è in terra chi sà puntualmente incontrare la Diuinità de' ſuoi comandi, e chi non proua l' Anima aſſalita da altri dubbij, che da quelli del ſuo timore. Ben riconoſcete al diſcorſo, che ſotto nome di Timandro, ſono io il miniſtro del Santo Timore, non già di quello, di cui il Supremo Monarca alcune volte ſi ſerue per atterrare i peccatori, moſſo da giuſtiſſimo ſdegno, mà di quello, che prouiene dal Diuino Amore, e da

Cat-

Cattolico zelo. Il Mondo non hà felicità, che non sia propria di coloro, che sono miei seguaci; le Stelle, e gli Elementi concorrono vnitamente à portare loro influenze benigne; la Sapienza Eterna, ed increata, che è sposa d' vn cuore humile, e diuoto, di continuo fruttifica à guisa di vite negl' interni penetrali de' miei possessori. Quà ne venni Castellano della Rocca, e Secretario della Principessa, per assistere al trionfo di lei mia Signora gradita, e per ridurre il Principe Dissoluto con la mia guida alla scuola d' Austera Pellegrina mendicante. Mà, che veggio? vna carta? Leggo; ben riconosco i caratteri, ben la dettatura mi fà rauuisare, che la mia Signora questi formò. Chi hà nel cuore la tema del Cielo, non parla, non pensa, non fà, non scriue, che di Cielo. *Legge in secreto*.

SCENA QVINTA.

Austera Pellegrina, e Timandro.

Aust. Solitudini beate, amati orrori, di riposo, e di pace alberghi veri, vi lasciai; mà, oh come lungi da voi apprende l' Anima mia inquietudini, & angoscie! oh come nelle Cittadinesche adunate questo Cilicio, vile à gli occhi de' mortali, ma pregiato auanti Dio

per-

perde, e non mostra i suoi splendori! oh come questo serto di spine, che tengo celato, smarrisce le sue bellezze ne i poco saggi congressi d'vn volgo ignorante! e pure in Cielo non può d'eterne rose ornarsi il crine, chi non impara à coltiuar le spine. La Penitenza io sono; e sotto nome d'Austera in habito pellegrino quà venni per ridurre in mente à i mortali, che è tempo di pentirsi. Passa di questa vita il bel sereno, e quasi ombra se'n fuggono l'hore più liete. La parca non misura l'età, nè hà riguardo al merito, e con falce fatale il tutto adegua. Mà, oh fortunato incontro!

Tim. Mia diletta.

Aust. Mio adorato.

Tim. E doue lasciasti la tua compagna?

Aust. Si staccò da me all'entrata di questi Giardini.

Tim. E come fuori delle solitudini ti vedo in habito di pellegrina?

Aust. Sotto nome d'Austera vò cercando chi non m'apprezza.

Tim. Forsi non hai seguaci?

Aust. Mi deridono i mortali.

Tim. Miseri peneranno in eterno.

Aust. S'inorridiscono al mio sembiante.

Tim. Terrene talpe non scorgono il Sole.

Aust. Pauentano le mie rigidezze.

Tim. D'vn cõuertito cor il Ciel festeggia.

Aust. Caro, hai l'ambrosia nelle labbra.

Tim. Le tue maniere sono attestati di perfettione.

Aust. Sol la tua guida fà beato.

Tim. Senza di te non è perfetto gioire.

Aust. Cotesto bastone addita, che chi cauto camina non cade nella colpa, e con la tua guida s'arriua al Cielo.

Tim. Cotesto Cilicio odora di santità.

Aust. Tanto mi pregi?

Tim. Il tuo merito è registrato à caratteri d'oro nell'Eternità.

Aust. Riconosco queste fortune dal tuo valore.

Tim L'ascriuo à mio debito.

Aust. Se m'ami, non ti staccar da me.

Tim. Giuro star teco in eterno.

Aust. S'accrescono i miei vanti. Mà, che inuolto è cotesto?

Tim. Prendi. Quà venni per assistere al trionfo della Principessa Immortale, e per ridurre il Principe Dissoluto nel sentiero della virtù, acciò superi l'insidie de i suoi ribelli, che in maschera lo corteggiano per precipitarlo. Tù con questo siami compagna per abbattere il ribelle. Auerti però, ch'io mi faccio chiamare Timandro Castellano della Rocca, e son Secretario della Principessa.

Aust. Così ti prometto. Arrida pure il Cielo, che sieno efficaci i miei preghi, gradite le mie offerte, acciò di lui compagna l'amata mia solitudine festosa mi riueda.

Tim.

Tim. Mi predice il cuore vittorioso successo.

Aust. Le speranze presagiscono gli effetti.

Tim. Parto, e teco resto.

Aust. Vanne, ch'il mio cuore è sempre teco.

SCENA SESTA.

Giocondo Caualiero del Diletto con vno Specchio.

Dileguateui cure mordaci, noie sparite, tormenti fuggite, mentr' io sotto habito di priuato Caualiero, celando la mia grandezza, in questa Corte comparisco festoso. Così comanda il Piacere, così vuole vn Regnante, à i cui cenni i mortali tributano il vassallaggio, al di cui Scettro s' inchina vn cieco sì, mà vasto Mondo. Nacqui frà le dolcezze, fui nutrito frà lasciui Amori, Venere mi serui di nutrice, i più pretiosi liquori di Bacco mi diedero alimento di vita, l' auge d' ogni mia fortuna mi dispensò la bellezza, le gratie mi resero amabile, il senso mi fè pregiato à i viuenti, sol di me stesso mi compiaccio, e felice trà le felicità languisco. In questa Corte vn Principe mio seguace m' attende, e delirando ogn' hora per me sospira. Appagherò i suoi contenti con quelle maniere sensuali,

ſuali, con le quali l'humana compiacenza tengo à i miei cenni incatenata, e vinta. Gioirà contento, languirà per dolcezza. Oh Cielo! e chi non languirebbe à proua del piacere? chi non gioirebbe à viſta del diletto? Il mio ſembiante è ſtrale di Cupido, il mio ſeno è nido di Venere. Mà ecco il Prencipe, ſe non erro.

SCENA SETTIMA.

Diſſoluto, e Giocondo.

Diſ. PORtento, o Cieli! che vago oggetto mi rapiſce gli ſguardi? Caualiero è queſti, mà nella ſimmetria del gratioſo ſembiante, qual nouello Adone mi ſi paleſa. Vorrei accoſtarmi, mà pauento i fulmini de' ſuoi ſguardi; è pur gratioſo; è pur amabile.

Gio. E come così ſolo, o Signore?

Diſ. Mi tratteneua sù queſti Giardini per attendere vn'Amico mio.

Gio. E' queſti ſenz' altro. M'inchino à V.A. è troppo compita; non deue prendere diſagio per gli Amici.

Diſ. Promiſi quiui attenderlo à diporto. Mà dimmi, ſe mi ſai lecito, dimmi Caualiero, che foreſtiero mi raſſembri; quant'è, che quà giungeſti? che chiedi? oue pigliaſti alloggio? come ti chiami?

Gio. Venni per riuerire V.A. giunsi l'altra sera, presi alloggio all'Albergo dell'insegna di Venere, e mi chiamo Giocondo Caualiero del Diletto.

Dis O come discorre gratioso! hà negli occhi il riso, e nelle labbra il vezzo. Caualiero, le tue cortesi maniere tirano, qual calamita, il mio genio à palesarti quelle espressioni d'affetto, che richiede il debito d'vn ben nato Caualiero ad vn'eguale: onde se tali le riconosci, vagliati delle mie offerte à tuo beneplacito.

Gio. Troppo mi stimate, o Principe, troppo mi honorate; accetto l'esibitioni, e per hora vi basti, che io mi vi confesso obligatissimo. Mà ditemi, gradireste ch'io vi seruissi in vostra Corte?

Dis. Come se io gradirei? e di buon cuore.

Gio. E come così presto nacque in V.A. l'affetto verso di me?

Dis. Alla semplice vista il genio mi ti rese beneuolo.

Gio. Non vi scordaste già l'amico, ch'attendeui?

Dis. Anzi amico più caro felice sorte mi diede.

Gio. Di quel dunque più non cura Vostra Altezza; auertite, che sarà stato forse mio camerata nel viaggio.

Dis Il presente, & il passato non ammettono frà di loro vguaglianza; ambidue mi siete cari. Mà come tuo camerata nel

viag-

viaggio, ſe giunſe l'altra ſera in mia Corte?

Gio Il ſuo nome non è egli Arſiccio?

Diſ. Cosi m' accennò.

Gio. V A. non cerchi d'auantaggio; fù mio camerata, e ſiamo amici. Mà ditemi; in che diuertiſce l'hore V. A. vi compiacete di mondane dolcezze, e paſsatempi?

Diſ. Ogn' hor le ſoſpiro, e le prouo à diſpetto di mia Conſorte.

Gio. E dite da ſenno?

Diſ Da Caualiero d' honore.

Gio. Mi porgetemi la deſtra.

Diſ Eccola. Oh che piacere!

Gio. Giurate alla mia ſeruitù fedel ricompenſa.

Diſ. Giura la mia fedeltà.

Gio. Queſto Specchio il Caualiero del Diletto vi dona, in ricordanza, che bramo ſeruirui di viuo cuore. Mirate, e godete.

Diſ Lo riceuo à ſingolar fauore.

Gio. Confeſſo, che venni per ſeruirui; mà ſe tal'hora da voi lontano io foſſi, e non mi vedeſte, doue ſentirete piacere rimirando in coteſto Specchio, dite, che quello ſon'io. Auertite pero à non diſprezzare la mia ſeruitù. Viuete lieto; e perche all' albergo di Venere ſcaualcai, quiui attendo V. A. per diſcorrere con l'altro amico d'affari di voſtra cōſolatione, e poi vi ſeguiremo alla Corte.

Dis. E perche non si può discorrere quiui con meno mio disagio ?

Gio. Scusi V. A. l'affare richiede quel luogo, e non altri ; potrete venire incognito per non essere osseruato .

Dis. Non dubitare della mia fede ; sarò sempre tuo partiale .

Gio. E poi il rispetto della Principessa vostra Consorte . . . .

Dis. Sì, sì, t'intendo .

Gio. All'Albergo di Venere attendo V. A.

Dis. Sbrigatomi d'alcuni negotij in Corte , ti seguo .

Gio. M'inchino à V. A.

Dis. Vanne felice .

SCENA OTTAVA.

Arsiccio Consigliere del Principe .

GIà cominciai l'impresa , e mi sortì fauoreuole; hora, benche profugo, e ribelle, non pauento, non temo ; i miei inganni son fortune de' viuenti ; le mie tentationi son delitie de' mortali ; l'astute mie frodi vantano palme , e trofei . Amico il Principe mi stima , e Consigliero m'accoglie , sotto habito d'incognito Principe elessi far comparsa in questa Corte per accreditare ne' consigli i miei detti, per inorpellare le mie frodi , e per conseguire il mio intento . Fui seguace di Lucifero, destinato per arroganza ad vn'eternità di

pene ,

pene, e per far preda dell'alme, in mille guise trasformandomi celo le sembianze d'vn Demone. Quest'habito auualora le mie speranze, e con la fida assistenza del Piacere mondano sotto nome di Giocondo Caualiero del Diletto, che qual Sirena incanta, e qual Busiri dà albergo per vccidere, mi farò predatore vittorioso. Oh come sono ciechi i mortali, mentre portano l'assenso alle mie congiure, alle mie tentationi. La mia colpa fù incapace di perdono; onde il pentire non gioua, oue la giustitia del Cielo ogn'hor tormenta: ed io, perche altri non colga à tempo di penitenza i frutti, d'improuiso al precipitio li conduco. Ad onta di quel Dio, che, come ribelle, alle fiamme mi destinò, ogn'arte, ogni forza, ogn'inganno giuro adoprare, per arricchire di prede il mio tartareo Regno. Non sperì la Principessa trionfo, non speri.

SCENA NONA.

Custodio, Arsiccio.

Cust. TV' non sperare maluagio, che ostinato nel male nó puoi mirare la luce. E che ti vai vantando? Pensi forse, che la custodia mia sia vile, e nulla vaglia? Credi, che l'armi pietose delle celesti inspirationi, e delle

mie chiamate al ſuon d'alma redenta, non ſiano baſtanti à rintuzzare l'orgoglio d'vn Demone adirato? T'inganni iniquo. Sotto coteſto habito mentito ben riconoſco la tua fellonia, la tua perfidia. Non ti vantar ſuperbo; che della tua ſuperbia ancor proui il gaſtigo, ed in eterno lo prouerai.

Arſ. Se ribelle cadei dal Cielo, ſe nell'abiſſo fui deſtinato à penare, e non ti baſta, che anco mi vieti ch'io parli, e ch'io m'adiri?

Cuſt. Parla delle tue prede, e ſol di quelli, che compagni infelici ti ſono ne i tormenti, e laſcia di latrare contro Dio, contro il Cielo.

Arſ. Chi le furie hà nel ſeno, chi di rabbia ſi paſce, per sfogare il martire, dunque non può gridare, non può lagnarſi?

Cuſt. Oue regna la luce non hà ricetto l'habitator delle tenebre, e degli orrori. Grida frà dannati, parla frà reprobi.

Arſ. Orsù mi farò legge i tuoi cenni. Vna ſol gratia ti chiedo.

Cuſt. Non è capace di gratie vn Demone, vn Dannato.

Arſ. Almeno vn reſcritto.

Cuſt. Otteneſti la ſentenza dal Tribunale Supremo; non vi è più appellatione.

Arſ. Mentre io ſupplico, baſta che mi riſpondi.

Cuſt. Perche ſei in habito di Prencipe incogni-

cognito, mi contento sentirti: parla, e sbrigati presto

Arſ. La tua presenza mi spauenta. Vorrei, che partissi da questa Corte, e dall' assistenza della Principessa.

Cuſt. Vn Paggio ti reca timore? Codardo.

Arſ. Deuo esercitar la mia carica di Consigliero; mà, se presente stai, s'auuilisce il mio valore.

Cuſt E questa carica solo basterà per le tue vittorie?

Arſ. Il mio consiglio il più delle volte si cangia in tentatione, e la simulatione dà di mano, e fà le sue parti.

Cuſt. Mà da qual di due riconosci i trionfi? dal tentare, ò dal simulare?

Arſ. Dal tentare senz' altro.

Cuſt. Dunque lascia la simulatione.

Arſ. Oggidì chi non finge, il Mondo non lo stima. La simulatione è maestra delle ceremonie frà viuenti.

Cuſt. E nell' abisso regna questo vitio?

Arſ. Nel nostro Regno ogni sorte di male si frequenta.

Cuſt. La simulatione è vitio troppo nefando.

Arſ. L' esercita vn Demone, vn Mondo l' abbraccia.

Cuſt. Miseri Viatori, nelle scuole d' abisso simil lettione apprendete.

Arſ. E bene, che dici? che rispondi circa il partire?

Cust. Partirò, mà al seruitio della Principessa.

Arſ. Ingrato.

Cust. Perfido.

Arſ. Così mi beffi?

Cust. Tanto presumi?

Arſ. Forsi t'offesi in chiederti lontananza?

Cust. Ardisci d'auuantaggio nel nominarmi ingrato.

Arſ. Dissi da scherzo.

Cust. Lo scherzo è frà gli eguali. E là; ti scordasti, che son ministro del tuo, e mio Creatore?

Arſ. E come posso scordarmi, se la sua giustitia ogn'hor mi crucia?

Cust. E ben, che pensi di fare?

Arſ. Tentare, e vincere.

Cust. E chì?

Arſ. Il Principe, acciò non trionfi la Consorte.

Cust. Non cede à tentatione vn cuore ben composto al volere dell'Altissimo.

Arſ. Già è mio amico.

Cust. Perche non ti conosce.

Arſ. Caderà mia preda.

Cust. Anzi tuo ribelle.

Arſ. E' mio seguace.

Cust. Ti fuggirà.

Arſ. Giocondo Caualiero del Diletto lo tien legato.

Cust. Austera Pellegrina romperà i legami.

Arſ. E come, e con qual mezo?

Cust.

Cust. Amaranta sua compagna darà il motiuo, io l'aiuterò.

Arf. Per hora è tutto mio; non temo.

Cust. La libertà de' suoi voleri tale lo dichiarò.

Arf. Son potente nell'ingannare.

Cust. Son pietoso nel custodire.

Arf. Vanto gli allori. *parte.*

Cust. Saran Cipressi. Dura conditione di chi serue ingrati. Le munificenze son vili, i beneficij conculcati, i fauori vilipesi. Il mio Signore, il Supremo Monarca (oh eccessi di carità non più vdita) impouerisce la Celeste sua Corte, e si priua de i suoi più fidi Ministri per consegnare li Custodi, e Ministri à chi non gli stima, à chi non gli apprezza. Più vale vn Demone persecutore, che vn curatore amante; più vn piacere, che infetta, che vn'attore benigno, che ristora. Non si vergogna il mortale, postergata la riuerenza con le sceleratezze, tinto di vergognoso rossore mettere in fuga il Ministro fedele, che lo custodisce, che lo difende.

SCENA DECIMA.

Principessa, Custodio.

Prin. AMato mio Custodio pur ti riuedo; e come così pensieroso?

Cust. Mia Principessa, perche così penosa?

Prin. Il mio Consorte mi tradisce.

Cust. Questo solo pensiero mi rubba i contenti.

Prin Misera m' attende l' abisso.

Cust Così presto V. A. perde la speme?

Prin. Il timore mi predice ruine.

Cust. Vaticinio di viltà.

Prin. Il mio Consorte hà Consiglieri troppo peruersi, combatte con troppo fieri nemici.

Cust. Trionferà più glorioso.

Prin. Sì, mà la vittoria non è certa.

Cust. Il fine corona l' opera.

Prin. E come si può vincere quell' inimico, che con la compiacenza del gusto inuita, con gli ardori dell' ambitione accende, con le dolcezze della lasciuia alletta, con gl' incanti della bellezza insidia, e con la vanità instupidisce.

Cust. E pur si vince.

Prin. Chi può resistere à quel fomite, che tanto s' impossessa de' nostri affetti, quanto si professa nato con noi? Qual forza può sostenere l' impeto dell' ambitione, il precipitio dell' ira, il furor del senso? Oh Dio! che sono così moltiplicate l' insidie, che portano seco gli allettamenti, ch' il pretendere solo di resistere, è quasi contendere con l' istessa Onnipotenza.

Cust. Pusillanime Signora: dunque si vuol far preda della diffidenza per derogare alla pietà del Cielo?

Prin. L' infinito delle sue gratie assicura le mie dubbiezze.

Cust.

Cust. Speri dunque trionfo alla pugna.
Prin. Nutrirò le ſperanze. Mà....
Cust. Che mà?
Prin. L'incertezza della vittoria non mi leua il ſoſpetto.
Cust. Facci forza à ſe medeſima.
Prin. Procurerò il poſſibile.
Cust. Mà quando?
Prin. Quando vedrò nel mio Conſorte conuertito il fumo delle ſenſualità in ſcintille di Diuino Amore; quando oſſeruerò le ribellioni del ſuo cuore cangiate in teſtimonij di fede; quando finalmente l'ammirerò non più adoratore della colpa, mà perſecutore di quei Conſiglieri, che maſcherati lo diuorano.
Cust. E come frà l'inquietudini penſa viuere in Dio?
Prin. Solo il Cielo è magion di pace; l'inquieto quà giù viue il mortale.
Cust. Bene; mà vn cuor pacifico è ſede di Dio.
Prin. Lo confeſſo; mà il mio cuore proua mille paſſioni.
Cust. Principeſſa la dichiarerò incoſtante.
Prin. Anzi geloſa della propria debolezza.
Cust. E' amante troppo pietoſa.
Prin. Dì pur, geloſa, che non mi offendi.
Cust. La compatiſco.
Prin. Trionferò?
Cust. M'offende la ſua dubbiezza.
Prin. M'affidano le tue ſperanze.

Cust. Austera, ed Amaranta Pellegrine, mà Amazzoni inuitte, hauno intrecciati gli allori per cingere il crine al suo Consorte.

Prin. Care Pellegrine! Respira mio cuore.

Cust. Si ricordi V. A. che le son Paggio di custodia.

Prin. Anzi mio attore confidente.

Cust. Aggradisca la mia fedeltà.

Prin. Eserciterò la corrispondenza almeno con scoprire vn cuore beneuolo.

Cust. La supplico à non riceuere distratione da qual si sia accidente in amarmi.

Prin. Giuro, che senza di te mi sarebbe odiosa la vita.

Cust. Il Cielo vuol far proua della sua patienza.

Prin. Imbraccierò per scudo la Costanza.

Cust. Parto mia Principessa.

Prin. Ti seguo.

Cust. Alla pugna.

Prin. Dicesti al Trionfo.

Cust. Non errai. *parte*.

Prin Care parole. Mà ecco Libertino; sentirò qualche cosa.

SCENA VNDECIMA.

Libertino, Principessa, Aiuto Paggio di poi.

Lib. CHi non perde il senno per le Corti, ò nacque senza, ò lo smarrì auanti

auanti c'entrasse. Il Principe mio Signore, dopo hauer perduto à primiera, e fatto del resto al suo decoro, hora si spassa à giuocare à i Trionfini, & à Dama di piccioli; e da trè giorni in quà, che hà preso per Consigliero vn tal Sig. Arsiccio, che se la spaccia per primo Sauio dell' Areopago, non ci si può, e mi fà girare come vn' Arcolaio; e se la Principessa sua Consorte dice nulla, subito le butta in faccia, il mio arbitrio è libero. Io la vedo mal parata. Pure

Prin. Libertino, che si fà?

Lib. O mia Signora; non hà già sentito ciò che diceuo?

Prin. Nò. Che fà il Principe?

Lib. Al solito, anzi vn poco più allegro.

Prin. La sua allegrezza è la sorgente de' miei tormenti; perche più allegro?

Lib. E' cresciuta famiglia, cioè è venuto vn nuouo Consigliero, e vn' altro è per strada, e così cresce il giubilo. Eh sapete se hanno ciera di esser di calca, e di buona tinta?

Prin. E perche?

Lib. Già l'accennai à V. A. nel bel principio, ch'arriuò il Sig. Arficcio, quest' altro non è anco comparso, mà hò sentito dire, che non li cede vn pelo.

Prin. L' hà visto fin' hora il Principe? gli hà promesso il luogo di Corte?

Lib. E gli hà fatto accoglienze, che non si sa-

ſi ſarebbero fatte ad vn Rè; ed egli gli hà donato vno Specchio, ed à me lo conſegnò, che nel ſuo Gabinetto lo riponeſſi; e di più l' hà inuitato all' Albergo dell' Inſegna di Venere per trattare d' affari di ſua conſolatione, e poi lo ſeguirà alla Corte. Onde S.A. promiſe andare incognito, ed io promiſi accompagnarlo, e ſeruirlo. E tutto queſto m' hà detto l'iſteſſo Principe.

Prin. Qualche orditura per aumentare il mio affanno.

Lib. Signora, quel dire il Principe il più delle volte, e ſpeſſo, il mio arbitrio è libero, non mi piace; & il non volerui vedere, & accarezzare, mi dà cattiuo odore: dubito, che la ſua libertà non ſi cangi in pazzia, e l' arbitrio in diſſolutezza, e Libertino diuenti cuſtode de' Pazzarelli.

Prin. Le tue burle, Libertino, ſono fuori di tempo; altro m' ingombra il cuore.

Lib. Burle? burle? dico da ſenno; o ſtate à vedere, ſe per non ſaperſi contenere, darà la volta al canto, e farà la morte d' Orlando. Orsù mi vuò partire, V.A. mi perdoni; due hore auanti pranzo mi diſſe S.A. che mi laſciaſſi riuedere à Camera.

Prin. Dammi qualche ragguaglio alle volte, Libertino, di mio riſtoro, e non ſtar tanto ſul grande.

Lib. Eh Signora, chi ſerue non può fare à

ſuo

ſuo modo; vado doue ſon mandato, e mi laſcio guidare all' vſo de' ciechi; ſtà à V. A. il diſporre, che la vadi bene.

Prin. Son odiata dal mio Conſorte: e che poſſo fare?

Lib. Me ne creppa il cuore, mà non poſſo piaugere.

Aiu. Hor tù ti parti eh? almeno dimmi addio.

Lib. Scuſami Aiuto, mi ſi era ſcordato: ti riueriſco, e me la batto.

Prin. E bene, che ſi fà quà? Chi laſciaſti negli Appartamenti?

Aiu. M' inchino à V. A. vedendo, che lei non ritornaua, mi ſon moſſo per farle ſeruitù, ed appunto, quando parti, arriuò il Principe.

Prin. E à che fine ne' miei Appartamenti? Era ſolo?

Aiu. Solo, & anco molto allegro.

Prin. A te diſſe coſa alcuna?

Aiu. E che volete, che mi diceſſe? Chi nacque all' Imperio non hà biſogno d' Aiuto.

Prin. Quanto t' inganni! orsù ſeguimi.

Aiu. Seruo V. A.

SCENA DVODECIMA.

Arsiccio, Badarillo, Tartufolo.

Arſ. APrite gli orecchi, e ſentitemi bene; non vi è già quì oltre alcuno, che poſſa ſentire?

Bad. Non vi è vn' anima.

Tar. Cerca bene, ſcimunito.

Bad. Eccoci alle noſtre.

Tar. Può fare il Mondo, ſubito ti ſalta la moſca; Hò fatto per vedere ſe tengo à mente i titoli.

Arſ. Badate vi dico, non ſtate sù le burle; noi ſiamo in queſta Corte incognití per pochi giorni per acquiſtare il trionfo della Principeſſa.

Tar. Ed io balordo credeuo, che foſſimo venuti per mutar aria.

Arſ. Hora il modo del negotiato per rimanere vittorioſi, s' aſpetta al Caualiere del Diletto, & à me, ſecondo l'orditura intrapreſa; però voi ſtateuene alle voſtre Stanze ritirati, e non vi laſciate vedere ad alcuno, perche, come ſiamo ſcoperti, reſta ſcompigliato il tutto, e ſaremo neceſſitati fuggire con vergogna, e dishonore.

Bad. Io per la mia parte ſtarò nel comando, e procurerò guardarmi quanto ſia poſſibile.

Arſ. E tù non fare il buffone.

Tar. Io, Signore, hò trouato vn modo più facile per saluare la Capra, e i Cauoli. In caso, che non potessi stare sempre rinchiuso. andrò fuori in maschera, e così nessuno mi conoscerà.

Arf. Anco questo ti prohibisco.

Tar. O questo è vn pò troppo; credete, che non basti l'animo anche à me à rigirare questo trionfo?

Arf. Sentisti i comandi, auerti à non trasgredire, e presto ritirateui, acciò qualcheduno quà non vi trouasse. *parte.*

Tar. Buon viaggio à V. S Se stò racchiuso io, ch' io possa morire sopra parto. Guardate se questa è bizzarra; ci fanno venir quà per tenerci rinchiusi; oh se vi andasse il collo, non ci vuò stare.

Bad. Orsù andiamo, che col trattenerci non fossimo osseruati.

Tbr. Bel bello con l'andare. Vuò passeggiare questi Giardini, e far il gentilhuomo anch' io per digerire le flemme.

Bad. Ti lascierò dunque: à riuederci.

Tar. Come le lucciole. Oh tù la pigli ben per puntello vè. Con gli occhi non si mangia, e se qualcheduno ci vedesse, ch' importa? basta, che non ci parli.

Bad. Intendila pure à tuo modo. Addio.

Tar. Và alle forche mozzina. Hora io la voglio vedere in candela; mi vuò porre à sedere, & aspettare qualcheduno; chiederò l' elemosina, e farò da guidone; se la passa bene, l'è riuscita; caso

che

che nò, farò motto alle calcagna; mi metto à gran rischio, lo conosco; mà vna prouatura costa poco. Ecco gente con vn bastone alla mano; stà à vedere, che sarà la Giardiniera; se mi vede quì distesо dirà, questo è qualche ladro di sicuro; le salta vn capriccio, e mi dà delle legnate. Oh questo saria vn brutto trionfo. La vien molto furiosa; la mi guarda con certi occhi volpini; par che la mi dica, aspetta formicone. Nò, nò, salua, salua; è meglio buon occhio, che buone gambe.

SCENA DECIMATERZA.

Austera con vn' inuolto nascosto.

VIolentata dalle promesse, che feci à Timandro, frà i recinti di questo Giardino mi raggiro. Pouera Austera! e come frà tanti incentiui di delitie pretendi affettuose accoglienze? Egli questa testa mi diede per sicura caparra d'esser apprezzata, mà dubito di restare schernita, già che oggidì vn cieco Mondo tali segni d'esterna mortificatione abborre, e deride. La terrò nascosta per valermene à tempo. Mà non vedo Cortigiani; fingerò elemosinare, e mi farò sentire. Oh Anime fedeli, oh Christiani diuoti, fate la carità, souuenite vna pouera Pellegrina abbandonata.

nata. Albergate, accogliete, o Creature benigne, vna Passaggiera, che brama la vostra saluezza, e vi promette merto dal Cielo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Libertino, Custodio, & Austera.

Lib. VEdesti Custodio, come stà speculando quello Specchio il Principe? pare proprio, che se lo voglia ingoiare con gli occhi; oh bella cosa se gli occhi hauessero i denti, e tutto quello, che si vede, e và di gusto, si potesse mangiare; di sicuro il sonno si bandirebbe, e chi lo bramasse, bisognerebbe, che se lo facesse imprestare da i Tassi, ò da i Ghiri.

Cust E dura cosa raffrenare l'appetito del senso. Hò palesato al Principe i sentimenti della Principessa, e datogli à conoscere i portamenti di questi nuoui Consiglieri, conforme son tenuto. Del resto ogn'vno è fabbro delle sue fortune; mi dispiace solo l'afflittione della mia Signora.

Lib. Poueretta, è tanto pietosa, che i fatti del Principe se li fà suoi proprij, ed egli non la cura, anzi la fugge; e come hà detto, il mio arbitrio è libero, hà detto quanto vn Sauio di Parigi; e poi quel benedetto arbitrio, infin da i Consi-

glieri

glieri, che sono giunti hora in Corte, è concnlcato; Io per la mia parte la giudico male.

Cust. E le speranze della vittoria son riposte in lui.

Lib. Non mi merauiglio, che hora giuochi di piccioli à i trionfini; deue fare per ammaestrarsi al trionfo; mà poco può vincere, e meno perdere, perche hà fatto di tutti, e poco è rimasto.

Cust. Tù non m' intendi.

Lib. Il Principe non l'intende; che il giuoco di Dama gli hà tolto l' intelligenza per la troppa apprensione. Mà, che chiede questa Pellegrina? Custodio ti lascio.

Cust. Fà carezze à costei, che merita accoglienze da chi che sia, e tien ricordato al Principe l' affetto della Principessa.

Lib. Tù sai, che non hò voce in capitolo; de i bottoni ne butterò più d' vno; stà che gli ripigli.

Cust. Mia cara Pellegrina attendi, che il Cielo ti sia propitio.

Lib. Forsi la conosci?

Cust. E' mia cara amica. Torno alla Principessa.

Lib. Vanne pure.

Aust. Custodio aiutami.

Lib. Hora, che chiedi Pellegrina?

Aust. Vorrei parlare con S. A.

Lib. Poco può stare a lasciarsi riuedere in que-

questi Giardini. Aspetta; mà auerti, che hà vn' humore più bestiale, che altro. *parte*.

Aust. Sara bene, che mi facci sentire vn' altra volta per sbrigarmi. O fedeli, ricordateui di questa Pellegrina, fate la carità.

SCENA DECIMAQVINTA.

Dissoluto con Berettino, e Specchio in mano, Austera.

Dis. I Poueri son pure indiscreti; chiedono i soccorsi con le brauate. E bene, ch' addimandi con tanti gridi?

Aust. Ricordateui, o Principe, che siamo tutti Pellegrini in paese nemico, e non habbiamo Città permanente, mà la ricerchiamo.

Dis. Che vuoi inferire?

Aust. I Mendichi sono stimoli di far bene; sì che il souuenirli è vn dichiarare, che Dio non sia partiale.

Dis. Questa è maestra dell' arte; ragiona con molta grauità.

Aust. E che fà V. A. con cotesto Specchio alla mano? Gode molto de' lussi, e degli abbigliamenti. Forsi segue Amore?

Dis. Frà le delitie, e dolcezze del senso, vanto l' intero d' ogni mia gioia.

Aust.

Auſt Miſero non vede i precipitij!

Diſ. Che diſcorri frà te ſteſſa?

Auſt. Diceuo, ch'ancor io prouo frà i miei ſtenti contentezza perfetta.

Diſ E come può ſtare perfertamente contento, chi hà biſogno di vitto, e di veſtito?

Auſt. E come può vantar felicità chi fabbrica nella rocca dell'Anima i fulmini, perche il Cielo lo disfaccia, e condanni ad vn' eternita di pene?

Diſ. Tanto ardiſce vn Mendico alla preſeuza d' vn Principe?

Auſt. Il mio diſcorſo è parto d'vn pietoſo affetto.

Diſ Taci, e dimmi, che addimandi.

Auſt. Tacerò, mà il mio ſilentio diſcopre il danno di V.A.

Diſ. La tua arroganza condanna la mia ſofferenza.

Auſt. Chiedo ſolo, che V. A. porga orecchio à vn ſolo atteſtato di verità.

Diſ. Non ti poſſo ſentire.

Auſt. La ſupplico per colei, ch' eterne dolcezze gl' inſpira.

Diſ. Hor via sbrigati. Coſtei da veſte coſi lacera butta odori molto ſoaui.

Auſt. Principe, ſete tradito; vanno in maſchera i voſtri nemici. Frà le ſenſuali dolcezze penſate eternare la gioia, mà v'ingannate, perche al fine ſi muore; queſta carità v' addimando con le viſcere del cuore, che torniate in voi ſteſ-

stesso; e se bramate la quiete, v' inuito à venir meco, che frà romite solitudini giuro farui gustare influēze di Paradiso; si, sì, risolueteui, o Principe; non son io quella che parlo, il Cielo è loquace, il Cielo parla.

Dis. Costei, ò è indouina, ò è venuta per correggermi; in ogni maniera l'abborrisco. Parti importuna.

Aust. Cosi mi discacciate sdegnoso?

Dis. E chi ti diede licenza di publicare alla mia presenza, e contro la mia persona infausti vaticinij, e riprendere le mie attioni?

Aust. La brama di vederla eternamente felice.

Dis. Già è mia ogni contentezza; son fortunato à pieno; ti ringratio dell affettuosa dimostratione, e ti lascio.

Aust. Vaneggiate, o Principe. E' fallace quà giù ogni contentezza, e non dura.

Dis. Basta, che duri fin che dura la vita.

Aust. E poi l'Anima penerà eternamente.

Dis. Del futuro non si dà certa scienza.

Aust. L' abisso è stanza de i maluagi, ed è più, che sicura la morte.

Dis. Nel cadere forsi dell'età muterò pensiero.

Aust. E sarete à tempo?

Dis. Sì.

Aust. Nò.

Dis. E' attributo del Cielo la pietà.

Aust. Mà la giustitia nō li cede il primato.

Dis.

Dif. O' pon freno alla lingua, ò ch'io ti faccio allontanare di quà con tua viltà, con tuo dishonore.

Auſt. Principe raffrenate lo ſdegno; parlai à voſtro prò; mirate come le voſtre bellezze vengono dall' ira offuſcate. Sdegna vago ſembiante vn cor villano. *Si mira allo Specchio.*

Dif. Oh che pregiato criſtallo! oh come al naturale rauuiſa la ſembianza, e porge la ſomiglianza! non mi ſatio di contemplarlo.

Auſt. Veramente toglie alla natura il pregio così induſtre fattura. Gradite, ch' io vi ſerua?

Dif. Prendi, guarda ſe ti piace.

Auſt. Inſtrumento d' abiſſo, quanto mi ſei diſcaro! *Finge guardarſi.*

Dif. Pouera Pellegrina, gode in quel criſtallo. Oh quante male accompagnano lacere veſti vn leggiadro volto!

Auſt Si contenta V.A. che per poche hore me ne ſerua, e lo contempli?

Dif. Se prometti riconſegnarmelo, e perche nò?

Auſt. Sotto queſto Cilicio conſeruo vn cuore reale; mà io pure voglio regalare l' A.V. Prenda, ſcuopra, e contempli. *Inuolta in vna benda gli porge vna Teſta di morto. parte.*

Dif. Pietoſa Pellegrina! moſſa d'affettuoſo zelo mi ſgrida, mi ſupplica, mi vuol ſeruire, mi chiede lo Specchio, mi regala,

segala. Certo, che sotto il suo vago sembiante si cela alma ben nata. Voglio scoprire. Mà che veggio? Vna Testa arida, e puzzolente di Cadauero? Ah femina straniera, cenciosa, e vile! Così mi beffi? così mi deridi? Certo con quest' ossa spolpate hà volsuto amareggiare le mie felicità, ò pure con questa Testa di morto cambiarmi lo Specchio, acciò contempli, che come questa, anco la mia deue al fin ridursi. Mà troppo s'inganna; che io à questa farò sepolcro vna fogna puzzolente, acciò la memoria di lei affatto si perda, anzi si estingua in Lethe. La riuolgo in questa benda, e parto per esequir quanto dissi.

SCENA DECIMASESTA.

Principessa, Timandro, Dissoluto.

Pin. ANcor ostinato?

Dis. Incontro importuno.

Pin. Ancor baccante?

Dis. Lasciami viuere vna volta.

Pin. E come puoi viuere, se sei numerato frà i morti? Sei cadauero.

Dis. I morti non parlano.

Pin. Le tue parole sono eccessi di pietà del Cielo; son prodigij.

Dis. E chi è questi, che teco conduci?

Pin. Timandro il Castellano, il mio Secretario.

Dis. L'aspetto è nobile, mà parmi d'odiarlo; grand' antipatia!

Prin. Non lo raffiguri?

Dis. Sì, sì, mi torna à ricordanza, rauuiso le sembianze, mà non posso tenerle alla mente.

Tim Più volte all'occorenze per difesa di V. A. hò impugnato l'arme, e l'impugnerò per l'auuenire.

Dis. Bene, bene.

Tim. Più volte in seruitio di sua Consorte hò scritto viglietti per solleuare V. A. dalle ruine, da' precipitij.

Dis. Così credo, così credo.

Tim. Basta, che non mancherò del mio debito ne' suoi auanzamenti, in beneficio dell'afflitta sua Consorte, e creda pure, ch'io le sia incentiuo alle glorie, motiuo à i trionfi.

Prin. Perche non l'accarezzi? perche non l'accogli?

Dis. Altro pensiero mi confonde le potenze; per hòra non posso compiacerti.

Prin. Ah perfido! perdesti il senno.

Dis. Vn regalo poco fà riceuuto mi tien sospeso, ed applicato ad altro, che ad esercitarmi in complimenti.

Prin. E che regalo riceuesti?

Dis. Vn trofeo di sepolcri, vno schifoso auanzo di morte.

Prin. E simili regali ti tengono sospeso, e ti affliggono?

Dis.

Dis. Amareggiano le mie dolcezze, mi fanno preda dello ſdegno.

Prin. Infelice! i memoriali di pace t'inuitano allo ſdegno, i regali ſalutiferi, e cari ti recano tormento. E doue è queſto regalo?

Dis. Stà inuolto in queſta benda.

Prin. Moſtra, ſcopri pure.

Tim. Auſtera ſaggiamente oprò; già vi narrai il concertato.

Prin. Hò inteſo. E queſta gioia pregiata non iſtimi? non apprezzi?

Dis. Anzi l'abborriſco.

Tim. Non ſarebbe buon Soldato di preſidio l'A.V. perche con tal ſegno ſtà munita la Rocca, e di queſto nome mai ſi ſcorda la Sentinella, onde ſi dice la Sentinella morta.

Dis. I Principi miei pari non hanno biſogno di mendicare i ſoccorſi da' Preſidij, nè mi curo di ſapere dell'arte militare i ſegni, ed i nomi.

Tim. E pure anco V. A. è arruolata nella Militia.

Dis. Per queſto, che vuoi inferire?

Tim. Dourebbe gradire il regalo per ſuo ammaeſtramento.

Dis. Timandro, ti comando il tacere.

Prin. Mio Conſorte, ti ſupplico à conſeruare la gioia.

Dis. La mia Galleria non conſerua gioie di tal valore.

Tim. Non hà prezzo ſimile regalo.

Dis. Già ti dissi, che tacessi.

Prin. E come si può dar prezzo à gioia così pregiata?

Dis. I Cimiteri non son miniere; se tanto la stimi, eccola.

Prin. Se potesse seruirmi d'ornamento come può fare à te, l'accetterei di buona voglia.

Dis Perche non può seruirti?

Prin. Non hò doue conseruarla.

Dis. Forsi non hai stipetto capace?

Prin. Ti scordasti il mio nome eh?

Dis. Pur lo ritengo alla mente. Immortale.

Prin. Come Immortale non è ornamento, per me.

Dis. Et io frà le mie dolcezze abborrisco puzzolente auanzo di morte. Viui lieta, ch'io parto per sepellirla in vna fogna.

Prin. Ferma: s'io l'accettassi, lo riceueresti à grado?

Dis. Mi leueresti di mano cosa, che tanto mi perturba.

Prin. L'accetto con patto, che mai te la leui dal cuore.

Dis. La condicione è impossibile; non posso accettarla.

Prin. La volontà toglie l'impossibile.

Dis. Sì, sì. *Vuol partire.*

Prin. Non partire, sentimi bene: questo regalo lo conseruo per te.

Dis. Hor resta felice, ci riparleremo. *parte.*

Prin.

Prin. Ricordati, che hò nel cuore la tua salute. Mio Secretario andiamo.

Tim. Misero Principe, hà in odio vna Testa di morto, ed ogn'hora la morte attorno à gli occhi gli passeggia. Gran dire, le tenebre del senso offuscano gli sguardi del cuore.

SCENA DECIMASETTIMA;

Giardini.

Tartufolo con maschera vestito da Vccellatore, e poi Arsiccio, e Badarillo.

Tar. O Così di sicuro non sarò riconosciuto; perche con questa maschera, e con fintione d'andare à vccellare à i Pettirossi, chi volete mai, che giudichi, ch'io sia Tartufolo? Io sentirò i fatti d'altri, vedrò chi passa, e loro non vedranno me; mà se il Giardiniero mi dasse vn'accusa al Principe, ch'io piglio vccelli nel suo Giardino; come anderà ella, che vi è la pena della forca? Dirò, che li piglio per lui. E poi il mio Padrone, che è il primo Fauorito, mi saluerebbe altro, che dalle forche. Orsù l'inuentione è bella, & à proposito.

Bad. Sarà mez'hora, che vscì per questi Giardini.

Ars. E così poco stima quanto gl'imposi?

Bad. Signore, io non poſſo tenerlo legato; ei vuol fare à ſuo modo.

Tar. Ecco il mio Padrone; hora sì, che ſono imbrogliato. Fingerò di non eſſer Tartufolo per ſcampare la boraſca.

Bad. Coſtui forſe potrebbe darcene auuiſo.

Arſ. Parmi, che habbia la maſchera; è Tartufolo ſenz' altro, che per non eſſere riconoſciuto haurà vſato queſta balordaggine, e non sà, che in queſta Corte vi ſono indouini, e noſtri congiurati.

Bad. E' lui ſenz' altro; guardate che inuentione hà trouato.

Arſ. Tartufolo?

Tar. Voglio ire à tendere in queſte Mortelle; parmi ſentir cantare.

Arſ. Tartufolo dico.

Tar. A me? V.S. piglia errore, ſono vcellatore del Principe.

Arſ. Non fare l'Indiano, ſenti.

Tar. Eh via Signore, laſciate andare gli vccellatori de' Principi, che non vi ſia dato sù le dita.

Bad. Farebbe ridere i morti.

Arſ. Leuati coteſta maſchera, pezzo di furfante. Penſi, che non t' habbi conoſciuto? Frà di noi c' intendiamo.

Tar. Oh la fate troppo lunga; ſiamo in Corte, ed ogn' vno dirà i fatti ſuoi.

Arſ. Se non foſſe per il riſpetto di far tumulto, e che ſopragiungeſſe gente, ti

vor-

vorrei insegnare à tenere in mente quanto t'imposi.

Tar. Fate i fatti vostri, & io farò i miei; piace anche à me fare il seruitio del Padrone.

Arf. Finiscela, leuati cotesta maschera, e vanne alle stanze.

Tar. Se voi la volete à vostro modo, io la voglio à mio, e siamo del pari.

Bad. Tartufolo tù sei scoperto, non replicar più, che sarà peggio per te.

Tar. Oh messer Badarillo; ti ringratio dell'offitio; attendi, che hai preso buona carica; t'auanzerai di sicuro. Signor Padrone, già che voi m'hauete conosciuto, io mi scoprirò; mà perdonatemi, perche non sono stato visto da nissuno.

Arf. Per questa volta ti perdono; mà se vn'altra volta tù ci fai il capo grosso, ti farò con ordine del Principe racchiudere in vn carcere ben custodito.

Tar. Auertite, che non mi venga quell' humor bestiale, perché non stimo nè carceri, nè catene.

Arf. Via, auuiati alle stanze, e non replicare.

Tar. Faccia gratia andare auanti lei. A voi messer referendario; vi vuò dar la precedenza.

Arf. Conducilo teco Badarillo. *parte.*

Tar. I ciechi si conducono, e non gli vccellatori miei pari.

Bad. Se tù haueſſi à trattar meco ti vorrei cauar il pazzo dalla teſta.

Tar. E che fareſti meſſer Saccente? fareſti à cozzare con le pietre, e co i tranertini; hò le mie fiſme anch' io.

Bad. Trouerei modo di farti ſcordare le fiſme, e le buffonerie; ſiamo quà per procurare le vittorie, e tù fai il buffone.

Tar. Se laſciaſſe il mio Padrone operare à me, vorrei con queſto iſtrumento, alla prima, inuiſchiare l' vccello, e far preda del trionfo.

Bad E che bello ordegno è coteſto? Moſtra.

Tar. E' vna Gabbia da Pettiroſſi, non la vedi? tò.

Bad. E ti pare queſto iſtromento da trionfo?

Tar. Signor sì, per chi lo sà bene adoprare.

Bad. Queſto ſaria buono per adoprartelo nelle reni. *loſcopre.*

Tar. Oh che ti venga il pungolo; rendimi la mia Gabbia.

Bad. Se tù la vuoi, vien meco.

Tar. E ſe non ci voleſſi venire?

Bad. Ti ci farei venire per forza.

Tar. Oh biſogna, che tù t' imagini d'eſſer il ſecondo Principe.

Bad. In queſto mi ſtimo tale; oh guarda, *fugge.*

Tar. O mozzina, t'arriuerò. Dammi la mia Gabbia, dammi la mia Gabbia dico.

Fine dell'Atto primo. AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardini.

Custodio, Dissoluto, Libertino da diuerse parti.

Cust. Non è soauità quà giù; che non sij condita d'amarezze; e tutto il corso della vita è vn misto di bene, e di male.

Dis. All'Albergo dell'Insegna di Venere, disse il Caualiero, che m'attendeua; dammi la Spada.

Lib. Eccola.

Cust. Fermate, o Principe. *Lo prende.*

Dis. Che fai? che pretendi?

Cust. D'ordine della Principessa ritardo i vostri passi.

Dis. Tù prouochi il mio sdegno.

Cust. Anzi venni per vostra difesa.

Dis. Non mi curo di braui; lasciami, ch'io voglio partire.

Cust. Chi pretende conseruare la propria opinione nel male, và incontro à i precipitij.

Dis. Mi serue l'occhio da potermi guardare. Oh quanti correttori! *da se.*

Cust. Non partite; V.A. và alla morte. *Lo prende.*

Dis. Insolente, lasciami. Vado alle gioie.
Cust. Misero, te n' auedrai. *parte*.
Lib. Quelli titoli vengono à te; o và à cozzare col libero arbitrio.

SCENA SECONDA.

Dissoluto, Libertino, Giocondo con l'arme alla mano.

Dis. CHe scrupoloso zelo! ch' affettata apparenza d'honore! maledirei, se mi fosse lecito, insino la propria Consorte. Tanto osa vn Paggio? tanto ardisce vn Seruo?
Gio. E simili affronti à vn Caualiero mio pari? Giuro, che ne farò quelle dimostrationi, che richiede la mia offesa riputatione.
Dis. Questi è l'Amico, che m' attendeua; al discorso mostra esser stato offeso. Vanne tù: parti.
Lib. Obedisco. Il Libero Arbitrio è fatto schiauo; non occorre altro.
Dis. Voglio salutarlo. Con quella sincerità, che già mai....
Gio. Anco mi burla l'Altezza Vostra?
Dis. Et in che t' offesi Amico? perche così adirato?
Gio. Non fù offesa, che di parole, nè deuo, che di mia sorte dolermi.
Dis. E come?
Gio. Il ritardare la sua venuta all' Albergo di

di Venere, fù causa, ch'io fui oltraggiato.

Dis. E chi tanto ardì? Come andò? Parla, ch'io mi esibisco punire l'offesa, come fatta à me medesimo.

Gio. Trattenendomi all'Albergo di Venere per attendere la venuta di V. A. fui da vn tal Signore, chiamato Timandro, Seruo della Principessa, col quale hauendo buona pezza gareggiato la superiorità, finalmente fui forzato cedere; e dopo hauermi ingiuriato con parole d'ingannatore, e simili, mi mise in fuga; e perche questa porta seco la taccia della mia riputatione, e la sentenza della mia inferiorità, per questo frà me stesso mi querelo, e m'adiro, non hauendo potuto, come straniero, sfogare il furore.

Dis. Se solo per quest'effetto bandisti l'allegrezza dal cuore, credi amico, che sarà mia cura procurare le tue sodisfattioni, acciò ritorni nello stato del primiero giubilo; il vincolo della nostra amicitia così comanda.

Gio. Le mie sodisfattioni dipendono dal suo arbitrio, ed ogni mia inferiorità da' voleri di V. A.

Dis. Maggiormente sarò in obligo di procurare ogni tuo auanzamento; mà questo basterà per sgrauarti dall'offesa?

Gio. Il solo arbitrio di V. A. beneuolo in amarmi m appaga.

Dis. E non altro?

Gio E senza maturità vna dispostissima esecutione.

Dis. Così ti prometto per sempre.

Gio. Alla proua. Legga V. A. ed eseguisca. *Li porge un Viglietto, e parte.*

Dis. Quando pensaua frà gli sdegni trouare spezzati i vincoli dell' amistà, trouo inuolta la gentilezza nella fedeltà. Apro il Viglietto *legge.*

Serenifs. Principe.

Non si conosce l' amistà, che dagli effetti. Giurò V. A. à me fedeltà, e poi si scordò della promessa, nè si curò più di vedermi; se per vero Amico, e Seruo m' accetta, hora ne farò la proua. Alla riceuuta di questo subito se ne verrà all' Albergo, oue dopo hauer gustato saporite viuande, e potentissimi liquori di Bacco, godrà l' intero d' ogni dolcezza.

Seruo obligatifs. e fedelifs.

Giocondo Caualiero del Diletto.

Oh carta di contenti! oh viglietto di dolcezze! Mà chi mi ritarda il partire? Consorte importuna! meno la stimo, più mi segue.

SCENA TERZA.

Principessa, Dissoluto.

Prin. Rapido sen vola il tempo, immobile stà il mio tormento, fuggono

gono l'hore, da me non s'allontana il martire. Il mio Conforte impazzito, nè pur torna in se stesso. Mà eccolo: ancor crudele? ancora ingrato?

Dis. Pur ti riuedo adorata tiranna de' miei diletti.

Prin. Pur ti ritrouo ostinato inuolatore della mia quiete.

Dis. Bene: che chiedi?

Prin. Se prometti ascoltarmi, parlerò à tuo fauore.

Dis. Le tue parole m'auelenano il cuore.

Prin. Ti concedo, che parli per me, sù.

Dis. Mi contento; hor senti.

Prin. Dì pur liberamente, mà à mio fauore ti dissi.

Dis. Se pensi, importuna, che sei...

Prin. Infausto principio.

Dis. Con l'insolenza de' tuoi vani amori piegarmi al tuo compiacimento...

Prin. T'inganni, vuoi dire, t'intesi.

Dis. T'inganni sì, e di gran lunga t'inganni. Prima eleggerò la morte.

Prin. Frena la lingua.

Dis. Lascia d'importunarmi.

Prin. Non posso, se non mi rendi la quiete.

Dis. Nè io posso più sentirti, *vuol partire.*

Prin. Tù parti?

Dis. Non lo vedi?

Prin. Misera, che far degg' io?

Dis. Ama chi deui amare.

Prin. E che mi gioua amare, se tù mi sprezzi?

Dis.

Dis. Cioè, ama il mio amore.

Prin. Da' regni della crudeltà Amore fù bandito.

Dis. Non fui già nutrito frà le Tigri.

Prin. Mi amerai?

Dis. Dimanda importuna.

Prin. Spergiuro! parto per non vederti.

Dis. Resto per consolarmi con la lettura di questi caratteri. Torno à leggere.

SCENA QVARTA.

Arsiccio, Dissoluto.

Ars. E Bene Signore, riceuesti il viglietto del Caualiero del Diletto?

Dis. Apunto con la lettura del medesimo mi disponeua all'esecutione; mà tù come questo sai?

Ars. Tutto mi disse, e come amico mi comunicò l'affronto riceuuto, e che ne voleua fare doglianza con V. A. Veramente è Caualiero compitissimo, e di molta stima hoggi nel Mondo, ed hà maniere amabilissime.

Dis. Chi dicesse il contrario offenderebbe la verità; rapisce i sensi, ed incatena la volontà; giuro, che ambidue vantate il dominio sopra ogni mio arbitrio.

Ars. I nostri acquisti son trofei della generosità di V. A.

Dis. La vostra amicitia è la base, oue s'inalzano i miei contenti.

Ars.

Arſ. Orsù laſciamo da parte i complimenti. Accetto l'inuito del viglietto l'Altezza Vostra?

Diſ. Abbraccio l'occaſione d'ogni mia gioia.

Arſ. Hor ſenta. Hò preſentito, che vn riuale negli amori di V. A. procura inſidiarle la vita per eſſer ſolo nel poſſeſſo dell'oggetto amato; onde acciò che inerme non la giunga improuiſo l'affronto, cõſiglio l'A. V. ſe però mi fà lecito, preſentata l'occaſione, ſenza aſpettare d'eſſer preuenuto con parole, eſſere il primo ad offendere, e colpire, che così leuerà ogni ſoſpetto.

Diſ. Mà dimmi chi ſia queſto riuale ſitibondo del mio ſangue.

Arſ. Il primo, che farà comparſa, dopo il ſuo arriuo, nell'Albergo, ſarà il riuale.

Diſ. Queſto mi baſta. Giuro, che queſto ferro ſarà il primo à bagnarſi di ſangue di chi machina contro di me occulto tradimento.

Arſ. Ritorno all'Albergo per fargli coraggio all'impreſa. *parte.*

Diſ. Aggradiſco le ſolite dimoſtrationi del tuo affetto. Morrà chi la mia morte anhela; cadrà chi mi brama depreſſo. *Vuole partire, e cade.* Mà qual'infauſto augurio? Nelle cadute altrui eſperimento la propria; ſenza vrtare negli ſcogli, incontro i precipitij. Che ſarà? nè pur poſſo ſolleuarmi? *Cade in terra.*

SCE-

SENA QVARTA.

Timandro, Dissoluto.

Tim. E Come così prostrato in terra, mio Signore, vi riuedo?

Dis. Hà portato così l'accidente; messi vn piede in fallo, e cascai.

Tim. Saria poco vn fallo d'vn piede, se con mille falli non hauesse mancato di fede alla Consorte. Perche non si solleua?

Dis. Stò così per alleggerire il duolo, che nel medesimo piede hà cagionato la cascata.

Tim. E' vergogna ad vn suo pari star così disteso ne' publici Giardini.

Dis. Son portentosi i giri della Fortuna.

Tim. Diceua poc'anzi, che con l'intero d'ogni dolcezza gli haueua inchiodato la ruota.

Dis. Compatisci l'accidente, o Timandro, che può esser commune à chi che sia.

Tim. Compatisco, mà biasimo l'innauerrenza di V. A.

Dis. E che vorresti inferire?

Tim. Chi viue con la tema del Cielo và esente da simili accidenti.

Dis. E perche?

Tim. Perche caminando cauto non può vrtare negli scogli.

Dis. E pure io cascai nel viale di questi Giardini.

Tim. Gli scogli sono inuisibili; ben li conosce V.A. mà non li fugge.

Dis. Dunque volontario cascai? Timandro tù mi burli.

Tim. Più che di buona voglia; e dico da senno.

Dis. Dichiarati.

Tim. Quei diletti, che brama, sono scogli precipitosi, V.A. gli desidera, dunque volontario cascò.

Dis. L'assunto della tua propositione è falso, e la consequenza non conclude.

Tim. Piaccia al Cielo, che la dimostratione non si verifichi.

Dis. Orsù mutiamo discorso.

Tim. Quanto è odiata la verità!

Dis. Che dici?

Tim. Diceuo, che è fragil la vita, come vn vetro, e consiste in vn respiro.

Dis. E pure sù queste moralità.

Tim. Mà, che carta è questa quì per terra? *Timandro cambia la Lettera.*

Dis. Nulla, nulla; è vna poliza di cambio, che haueuo nelle mani, quando cascai, senza dispiegarla; dammela tosto.

Tim. Auerta à non cambiare l'oro nel metallo, vn piacere fugace con vn'eternità di pene.

Dis. Così poco saggio mi stimi?

Tim. Piacesse al Cielo, che non fossi tale. Questo è vn viglietto; lo cambio con l'altro, che in questo luogo trouai.

Ecco

Ecco la poliza; gradisce V. A. che le dia di braccio per solleuarsi?

Dis. In ogni congiuntura mi è cara la tua fedeltà; per occasione così opportuna, ti sia rimessa l' offesa dell' affronto, che facesti al Caualiero del Diletto mio Consigliero.

Tim. Benche non habbia offeso alcuno, mi sono cari gli effetti della sua benignità. Questo solo mi resta dirgli; si guarda da Amici in maschera.

SCENA SESTA.

Arsiccio, e Dissoluto.

Dis. Terminò il dolore, e mi trouo quasi libero dalla caduta: oh quanto è pietoso Timandro! come aggiudiciato ne' consigli di mia Consorte! mà troppo morale. M' incamino all' Albergo in conformità della promessa.

Arf. E tanto indugiate?

Dis. Vna cascata in questo luogo per accidente hà trattenuto la mia venuta.

Arf. Si fece male Vostra Altezza?

Dis. Nò. Il dolore però mi hà tenuto alquanto disteso, che non poteuo drizzarmi. Mi aiutò Timandro, ed hora son quasi libero.

Arf. Questo Timandro, che fà da Secretario di sua Consorte, non mi dà nell' hu-

l'humore; e quel Paggio di Custodie non finisce di piacermi; à dirla son due limette sorde, e se si fida di loro, distruggeranno la nostra amistà.

Dis. Hò sperimentato fin'hora l'vno, e l'altro d'intera lealtà; li tengo però lontani, e l'intrinsichezze de' miei Amici non gli confido.

Ars. Così mi dò à credere; mà di quì auanti abborrisca affatto la loro familiarità.

Dis. E perche?

Ars. I loro consigli ritardano à V. A. i contenti.

Dis. Il mio arbitrio è libero; non hanno bisogno di consigli le mie attioni.

Ars. Li fanno però scordare l'inuito del viglietto.

Dis. Quando lo tengo alla mano per esequire.

Ars. Lo lesse l'Altezza Vostra?

Dis. Lo lessi vna volta, e di nuouo incominciai à leggerlo, mà fui impedito dal tuo arriuo.

Ars. Le compositioni, che dilettano, si leggono due volte nell'Accademia; ripigli dunque la lettura, e legga forte, acciò sia commune il contento, e poi partiremo.

Dis. *Amatissimo, & indiuisibile Consorte.*

Ars. Cotesto non è titolo aggiustato; errò il Caualiero.

Dis. Come può stare? se non erro, mi pa-

reua,

reua, che diceſſe: *Eccellentiſs. Principe.* Hora vſcirò di dubbio. *Frà tuoi diletti, o caro, prouo le paſſioni d' Inferno.*

Arſ. Guardi la ſottoſcrittione.

Diſ. Indiuiſibil Conſorte la Principeſſa.

Arſ. Coteſto non è viglietto d' inuito; al ſicuro gli fù cambiato.

Diſ Hora mi ſouuiene; queſta carta mi conſegnò la Principeſſa, ed io la feci preda de' venti; ed hora come alle mani mi ritorna?

Arſ. Se lei promette aſſertiuamente confeſſare il tutto, voglio indouinare alla prima, chi giuocò di mano.

Diſ. Te lo prometto.

Arſ. Il Secretario fece l' imbroglio; già che poco fà diceua V. A. che le diede di mano à drizzarſi, forſe le cadè di mano la carta, ed egli nel renderla cambiò con delicatezza.

Diſ. Sagace amico! apunto come narri ſarà ſeguito.

Arſ. Hauerà occaſione di tenerlo da qui auanti per più confidente?

Diſ. L'odierò, come nemico, la di lui ſimulata lealtà, di ſouerchio m' ingannò.

Arſ. Orsù non perdiamo più tempo; il Riuale l' attende.

Diſ. Vengo di buona voglia; il mio ferro è famelico del ſuo ſangue.

Arſ. Senz' altre parole, affronti, e colpiſca.

Diſ. Senza perder tempo, ſott' habito incognito ti ſeguo.

Arſ.

Arſ: Non ſi ſcordi ſtracciare coteſto Viglietto. *parte.*

Diſ, Stracciato lo riconſegno alla terra, e m'inuio. *Stcaccia il Viglietto, e parte.*

SCENA SETTIMA.

Aiuto Paggio.

E M'inuio? Oh bene, oh bene. Pouera mia Signora! queſto è vn' imbroglio ſenz' altro; almeno poteſſi intendere ciò, che dice queſta Lettera quì per terra ſtracciata; mà ſe per fortuna foſſe ammaliata? Nò, nò, laſciamola ſtare; credo, che ſe l'è vera ſi ſaprà, & anco ſe l'è bugia, perche hà corto viaggio. Hora voglio andare à chiamare Cuſtodio, che così m' hà impoſto la medeſima Signora mia Principeſſa. Mà, gente nuoua: mi ſaluo, perche non voglio eſſere foriere di nuoue in Corte.

SCENA OTTAVA.

Tartufolo con vna Lettera, e poi Principeſſa.

Tar. HO' trouato queſta copia di Lettera ſopra il Tauolino, & i Padroni ſono andati all' Albergo di Venere; vorrei hora, che paſſaſſe qualcheduno, che me la leggeſſe. Certo, che

queſta

questa non può contenere altro, che trionfi, perche tutto il giorno, e tutta la notte, se vegliano, ò se dormono, discorrono di trionfare. Vorria sapere, se sia trionfo di coppe, ò di bastoni. Mà ecco vna Gentildonna; questa mi farà il seruitio di sicuro; oh bisognaua, che venisse, quando ero vccellatore di Petti rossi; nondimeno la voglio accarezzare, perche se s' impainasse ne' miei amori, farei vna bella presa. Signora, che non vi conosco, mi faresti voi vn piacere?

Prin. Cosa però conueneuole, perche nò.

Tar. Conueneuolissima; sapete voi leggere?

Prin. Sò leggere sì, perche?

Tar. Io non potei mai imparare à compitare.

Prin. Haueſti vn ceruello molto duro.

Tar. Voi sentite; l'è così come ve la conto. Hora fatemi gratia di leggere questa Lettera; mà dite bene, perche tratta di trionfi.

Prin. Forsi da questo straniero apprenderò qualche cosa di mio sollieuo. Porgimi la carta.

Tar. Eccola: mà chi è V. S.? non per curiosità, mà per informatione.

Prin. E chi sei tù, che hai ardire di chiedermi gratie?

Tar. Oh l'è formica! Sia per non detto; nessuno di noi cerchi sapere lo stato del-

dell' altro, e facciamo à ſtar cheti. Tenete.

Prin. Queſta è vna copia di vna lettera.

Tar. Io ben conoſco lei, mà lei non conoſce me; che ſe mi conoſceſſe, fuggirebbe come vn Barbaro alle moſſe.

Prin. Che dici frà te ſteſſo? deuo leggere forte, ò piano?

Tar. Come comanda V.S. Mà, che mi volete dare come l' hauete letta?

Prin. Nulla; pretendo farti ſeruitio.

Tar. V.S. s' inganna, il ſeruitio lo fà il Boia; voglio almeno, che voi mi ringratiate, e che mi diate....

Prin. Che?

Tar. Il poſſeſſo della voſtra gratia.

Prin. E' dedicato ad altri.

Tar. Ed à chi? E non vi pare, che io ſiâ bello, e manieroſo?

Prin. Altri ne preſe il dominio.

Tar. Non vi fate tanto ritroſa, perche la garbatezza è brio in vna Dama.

Prin. Quando io ſia in gratia del Cielo, è quanto io bramo.

Tar. Voi ſete ben ſantocchia. Troppo preſto incominciate à far del bene.

Prin. Non ſon quà per apprender tuoi conſigli; ſe vuoi ch' io legga la Lettera, sbrigati, ſe nò mi parto.

Tar. Hor via sù leggete; mà voglio qualche conſolatione anch' io.

Prin. *Sereniſſimo Principe.*

Tar. Bene.

SCE-

SCENA NONA.

Badarillo, Principessa, e Tartufolo.

Bad. FErmate Signora; la Lettera è del mio Padrone, e non potete, nè douete leggerla. *Glie la toglie di mano.*

Prin. Chi sei? Che fai?

Bad. Son Seruitore d'vn Forestiero, che quà dimora, e questa Lettera è sua. Questo balordo di nascosto la rubbò per far sapere i fatti d'altri à chi non cura saperli.

Tar. Menti per la gola, non son stato mai impiccato per ladro, e mi guarderò per l'auuenire.

Bad. Signora scusate il mio zelo, e la balordaggine di costui in confidare i negotij de' Padroni; che se lo sapessero, guai à lui.

Prin. Non entra scusa doue non è mancamento; costui mi pregò di leggere cotesta Lettera, io procuraua compiacerlo; se poi l'hauesse rubbata, io non lo sapeuo; se così è, mi rimetto, e non cerco d'auantaggio. *parte.*

Bad. Io mi son dichiarato co' Padroni, che tù vuoi scompigliare ogni cosa, e così hà da riuscire.

Tar. Prima cieco, che indouino.

Bad. Sentite bella frase; tù sei pur l'ignorante grammatico.

Tar. Basta, che non sij matematico come sei tù.

Bad. Che Diauolo voleui tù ordire con la lettura di quella copia di lettera?

Tar. Voleuo imparare à trionfare anch'io, e rigirare i trionfi, perche m'imagino siano scritti da' Padroni nelle carte, che tutta la notte disputano, e scriuono.

Bad. Dotto soggetto da disputare trionfi; se tù ti vedessi allo specchio, sei vn bel filosofo.

Tar. E tù vn vago narciso, sputa senno.

Bad. Voglio tornare da i Padroni à raccontarli tutto, che se io stessi quì, darei in qualche strauaganza.

Tar. Tù poi dare nelle girelle à tua posta, hora che hai finito i razzi.

Bad. Se non te l'affibbio, mio danno. *parte.*

Tar. Oh che Diauolo può egli mai fare? Dirò, che la Lettera l'haueua tolta lui, e gli rouerscierò la broda adosso: sì che mi mancano inuentioni. Non son Tartufolo, se non lo faccio bastonare all'vsanza Catalana.

SCENA DECIMA.

Amaranta Pellegrina.

ED è pur vero, che nel teatro del Mōdo si rappresenta in ogni parte la mia Tragedia. Odiata Pellegrina! e che vale à me l'essere ambasciatrice

del Cielo, che à prò de' Sudditi mortali, cambio con gratiosi rescritti i trauagli nelle glorie, se sotto spoglie d'amicitia, traditrice son chiamata? E che mi gioua esser dispensatrice di Corone immarcessibili, se sotto habito di pietà son, come tiranna, da tutti abborrita? nel filo de' miei amori nascono accidenti di maleditioni peruerse; al solo proferire il mio nome s'innorridisce il mortale; e pure frà tormenti campeggiano le glorie, frà disastri sfauillano i trofei, frà gli obbrobrij rilucono i trionfi, dalle spine spuntano le rose, frà le percosse dell' incudi prende forma il metallo, le Stelle à petto all' ombra del primo mobile più viuamente rosseggiano. Al trionfo della Principessa Immortale venni, assistita da Austera mia compagna; sotto queste spoglie straniere, e sotto nome d Amaranta presagisco vittoriosa la pugna; perche, se dritto mira l'huomo, non hà sentiero più sicuro, e più adagiato della tribulatione per condursi al Campidoglio della gloria. Mà chi è questi, che viene di Corte?

SCENA VNDECIMA.

Libertino Paggio, Amaranta.

Lib. IO son restato alla guardia, & il Libero Arbitrio è fatto schiauo; sì che

che io sarò fatto guardiano degli Schiaui, che volgarmente si chiama Agozzino, in vece di Custode de' Pazzarelli. Osù, che questa nuoua carica non è fuori di proposito oggidì, che non si guarda il merito; oh pouero Libertino! questi nuoui Consiglieri ti vogliono aggiustare pur bene. Mà, che sarà mai? il Principe la vuole con Venere, e vede sempre il Sole in Gemini; & io, che patisco di granchio, che mi storpia, m'attaccherò à Mercurio, e chi vuole Marte se lo pigli. Mà gente quà? Chi và là?

Ama. Amici Pellegrini.

Lib. Tò quanti pianti? Che dimandate?

Ama. Quest'è Paggio di Corte senz'altro.

Lib. Auertite, che pigliate equiuoco; son agozzino del Sig. Libero Arbitrio fatto schiauo.

Ama. Non burlate i poueri Pellegrini.

Lib. Dico da senno, e se non mi credete, ve ne farò contratto.

Ama. Che fà il Principe?

Lib. Per apunto non ve lo posso dire; perche da poi che mi lasciò alla guardia dello Schiauo, lui stà da se, io da me; disse però, quando partì, che voleua andare all' Albergo di Venere, e non volse, ch'io andassi seco.

Ama. Intendo; delira il tuo Padrone.

Lib. E che volete voi, che io ci faccia? à me in tanto tocca à rodere il biscotto.

La sua ruina sono stati certi maledetti Consiglieri.

Ama. E la Principessa, che dice?

Lib. Piange, sospira, e dà nelle smanie quanto ella può.

Ama. E non ti pare, che habbia giusta cagione?

Lib. Credo, che ne habbia cento, non che vna; mà fatemi vn piacere Pellegrina cortese. Sò che voi altre Pellegrine Spagnuole vi dilettate di fare l'indouino; guardate alla mia mano, e ditemi, se finirà la schiauitù in breue, e quando lascierò la mia carica; che, vedete, la mi puzza.

Ama. Voglio consolare questo pouero Paggio. Porgimi la mano.

Lib. Eccola: dite bene vedete. Mà aspettate; con patto però, che non vi posso dar nulla, che non hò vn soldo.

Ama. Non pretendo mercede, nè ti chiedo cosa alcuna.

Lib. Hor dite, che stò attento; mà non voglio saper altro, che quanto vi hò detto.

Ama. Questo solo ti dirò: hor senti. Questa linea trasuersale dimostra, che alla lontananza de' Consiglieri finirà la schiauitù, e terminerà la tua carica.

Lib. Bene; mà quando?

Ama. La linea è corta; in breue. Stà al tuo Padrone spedirla.

Lib. Come stà à lui son bello, e fritto.

Mà

Mà ecco vno di quei nibbioni, che si dilettano fare schiaui; vi lascio, e mi saluo.

Ama. Resto per intendere.

SCENA DVODECIMA.

Giocondo, Amaranta.

Gio. IN vn letargo di dolcezze dorme saporosamente il Principe; si crede assiso al Cielo d'amore, quãdo le voragini d'abisso stanno aperte pet ingoiarlo. Mà, che dissi? taci mia lingua. Chi è questi, che stà spiando i miei discorsi? all'habito è pellegrino; voglio accostarmi per tentare se gradisce la mia sequela. Mà ohimè, ben raffiguro sotto cambiate spoglie la mia nemica crudele. Fingerò non riconoscerla. Ben trouata Pellegrina, doue, doue così solinga?

Ama. Intesi il duello nel Principato del Tarpeio, e fui inuiata per assistere al trionfo della Principessa.

Gio. E da quanto in quà appresero le Donne pellegrine, ed imbelli, l'arte del guerreggiare?

Ama Sotto queste spoglie straniere si conserua vn cuore d'Amazone.

Gio. L'habito non ti dichiara tale.

Ama. L'attioni però paleseranno à suo tempo, che non ti narro menzogne.

Gio. I Caualieri sono direttori di tali imprese.

Ama. Mà non della tua conditione.

Gio. Così poco mi stimi?

Ama. Pensi, mentito ingannatore, che non ti raffiguri?

Gio. Io son Giocondo Caualiero del Diletto.

Ama. Taci, ch' io non ti scopra.

Gio. Ben mi raffigurò. E che pensi di fare?

Ama. Decantare il trionfo della Principessa.

Gio Hà contrario il Consorte.

Ama. Perche offuscato dalle tenebre del senso, non può mirare la luce del vero.

Gio. Come dunque potrà schiuare i colpi de' nemici?

Ama. Sarà mia cura purgarli la vista.

Gio. Tanto ti vanti?

Ama. Conseruo antidoti troppo efficaci.

Gio. Senza la soffereuza non stimo il tuo valore.

Ama. Ne prouerai gli effetti.

Gio. Le mie lusinghe s' imbeuono con il latte.

Ama. I miei colpi sono penetratiui, & arriuano per entro le viscere.

Gio. Così superba?

Ama. Venere, pugnando con Giunone, e Pallade, hebbe il vanto di bellezza.

Gio. E per questo?

Ama. L' oro, che ne' più cupi recessi della terra, all' ingordigia de' mortali se-

me-

medesimo ascoade, se prima non è da vn vomere lacerato, non si mostra splendente.

Gio. Dunque?

Ama. La Fenice non si rinuoua, che frà gl' incendij del fuoco.

Gio. Senza replicare parto per non riceuere oltraggio nelle mie confusioni.

Ama. Partì il Caualiero mentitore, il mio discorso lo rese confuso; giuro fargli sperimentare il mio valore. M' incamina a gli Appartamenri della Principessa.

SCENA DECIMATERZA.

Austera, Amaranta.

Aust. Così frettolosa mia riuerita Compagna? Oh come à tempo ti riuedo! appunto ansiosa di te ricercaua.

Ama. Fauorisce il Cielo le mie brame, ed i tuoi voti, se pria di ricercarmi t' incontrai, o mia Austera.

Aust. Se t' aggrada il compiacermi, narrami, se nulla oprasti in seruitio della Principessa. Dimmi, come t'accolse il Principe? lo vedesti? hauesti seco discorso?

Ama. Poco fin' hora oprai; alcun non viddi, solo che il Paggio, quale mi disse, che il Principe non è in Corte,

mà all' Albergo di Venere; & il Caualiero del Diletto, al quale, dopo lunga contesa, giurai fargli esperimentare il mio valore.

Aust. E che vantò quel peruerso ingannatore? che disse?

Ama. Tinto di rossore, colmo di vergogna, mi lasciò, si partì.

Aust. Fortunato principio per il trionfo.

Ama. E tù ch' oprasti fin' hora? I Serui della Principessa auualorano le nostre speranze.

Aust. La loro pietosa fedeltà non hà pari; e se non fosse la loro assistenza, la pouera Principessa à quest' hora sarebbe sommersa in vn mare di disperatione.

Ama Questi sì, che sono direttori d' imprese, che hanno per scopo vn' eterno gioire.

Aust. Io per la mia parte non tralascio maniera, che non habbi forza d' assicurare il trionfo. M' abboccai con il Principe, gli donai vna Testa di morto, gli leuai di mano vno Specchio, lo supplicai, e sarei fortunata à pieno, se vna volta gradisse i miei affetti, e mi si mostrasse pietoso.

Ama. Dunque ti si mostrò crudele? Misero! quale scampo pretende alla sua saluezza?

Aust. Con l' elettione degli Amici comprò la grauezza della sua perfidia, non hauendo egli distinto nell' eleggere, se

il fi-

il fine, che lo moueua era l'vtile, il diletto, ò l'honesto.

Ama. Tal sorte d'amicitia, che contrapesa solamente il diletto, non se le deue altro nome, che di disordinato appetitito del senso.

Aust. Egli pero sott'altro titolo lo comprende.

Ama. L'amicitia sott'apparenza d'honestà, non è altro, che vn nome senza soggetto, vn'ombra senza corpo, più imaginaria, che reale, fondata sù le promesse, e mascherata di simulatione.

Aust. Smarrì infelice la cognitione, si smorzò il lume dell'intelletto, e non vede sì bella verità. Oggidì il Mondo, solo questa amicitia falsa, che hà fini così venali, apprezza, & abbraccia.

Ama. La perfettione consiste nella sofferenza de' trauagli.

Aust. La pace soggiorna nella solitudine del cuore.

Ama. Dalla costanza nelle peruersità germogliano le palme.

Aust. Con la fuga di se medesimo si acquistano le Corone.

Ama. Come dunque spera vincere l'afflitta Principessa?

Aust. Con la nostra scorta, con le nostr' armi.

Ama. Dicesti, che hà contrario il Consorte.

Aust. A i primi assalti non cade la Rocca; esperimentiamo vnitamente i secondi.

Ama. E credi assicurare il trionfo?

Aust. I Serui della Principessa intrapresero le nostre parti; sospirano la vittoria.

Ama. Nel saldo terreno di questi generosi Guerrieri framischiando la mia virtù, semino le speranze per raccogliere douitiosa messe d'vn' esito fortunato.

Aust. Generosa compagna.

Ama. E quando risolueremo intraprendere il secondo assalto, già che hora intesi non essere in Corte il Principe?

Aust. Ogni volta che t'aggrada.

Ama. Andiamo dalla Principessa, e risolueremo.

Aust. Loderei far comparsa sott' habito di Caualieri, e deporre questi Cilicij per accreditare le nostre correttioni, che in seno feminile non si stimano, massime sotto vili spoglie.

Ama. Saggiamente pensasti. Andiamo.

Aust. Arrida il Cielo à i nostri voti.

SCENA DECIMAQVARTA.

Principessa, e poi Custodio.

Prin. VIgilate, o miei pensieri; animateui spiriti generosi, e stanchi di tormentarmi, cedete omai amorose passioni; chiuse il varco il mio Secretario à quel tiranno della gloria, al di cui

cui libero passaggio offersero il sentie-
ro i di lui mascherati amici.

Cust. Obligo di Seruo, con mio infinito
cordoglio, à lei mi conduce, apporta-
tore di funesti auuisi, di lacrimeuoli
auuenimenti.

Prin. V'è anco d'auantaggio? e che deui
dirmi, Custodio?

Cust. Ritornando hor hora dal Tempio,
vdij voce lacrimeuole; mi appressai
guidato dal suono de' lamenti, viddi
languido sì, mà vago sembiante asper-
so di pianto il volto, la terra di sangue,
che così nell'entrata dell'Albergo di
Venere diuisaua:

Prin. E che diceua l'infelice?

Cust. Io moro innocente, senza cagione
mi fù tolta la vita.

Prin. E proferì il nome dell'oppressore?

Cust. Sia con tua pace, o Principessa, negli
vltimi accenti così terminò. Ah Ca-
ualiero ingiusto! ah Principe tiranno!

Prin. Certo, che delitto così barbaro, il
mio Dissoluto Consorte commise.

Cust. Così non fusse, o Signora.

Prin. E non resto immobile? Nò, perche
gli spiriti racchiusi nell'auniso del mio
Custodio animano i miei sentimenti.
O dolori! o martiri! oh come nell'In-
ferno delle mie passioni à ragion chia-
mar vi posso Cerberi tormentatori! Oh
Dio! omicida il Consorte? Sicario il
mio Sposo? Ah, che bene à questo se-

gno aspettauo il termine della sua dissolutezza.

Cust. Il darsi in preda al duolo non è atto di prudenza. Il delitto del suo Consorte non è fuori di perdono; vna sol lacrima basta à ricomprare il Cielo.

Prin. Mà qual carta quì per terra mi s' appresenta allo sguardo? almeno fosse di sollieuo al mio tormento. Leggerò, benche stracciata. Oh Dio! questa già al mio Consorte consegnai, ben la riconosco. Così ingrato disprezza i miei viglietti? così scortese auuilisce il mio affetto? Leggi, o mio Custodio; leggi, stupisci, come vn pietoso affetto è compensato da ferina crudeltà. *Custodio legge piano.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Timandre, Principessa, e Custodio.

Tim. QVesto Viglietto poco fà, mia Signora, leuai di mano al Principe suo Consorte; non lessi il contenuto, perche mi trattenne il rispetto douuto. Eccolo; per lacrimoso successo suppongo l'auuiso; se perciò vi offende, merito scusa, con adita e per mia discolpa l' obligatione della mia carica. *parte.*

Prin. E che sarà? pare, che il mio cuore presagisca sciagure più tormentose. Apro la carta.

Cust. Meglio saria, che chiudesse gli occhi, per non mirare caratteri così infami.

Prin. Che dici?

Cust. Diceuo, che chiudesse il Viglietto, e che ad altro tempo differisse il sentire il contenuto.

Prin. Forsi la lettura di questo potrebbe allegerire la mia passione.

Cust. O' d' auantaggio augumentarla.

Prin. Mi trema la mano, s'oscura lo sguardo. Che insolito accidente è questo? Pur comincio à leggere *Legge piano.*

Cust Quell' Anima, che è prodiga d'errori, non può resarcire le sue perdite se non col tesoro della gratia. Vn cuore riempito di vanità, e di vitij, non può riceuere altra impressione, senza la protettione della Diuina Pietà. Infelice creatura! stà immobile sù quei caratteri, e confusa, e vergognosa, non s'arrischia proferirli con le labbra.

Prin. Oh Dio! che lessi? Qual Furia d' Abisso formò caratteri così deformi? Qual Liceo d' Inferno insegnò dettatura così nefanda? Qual lingua diabolica proferì parole così peruerse? Misera! dianzi piansi omicida il Consorte, hora adultero mi si palesa in questa Carta. E come frà così rigorosi tormenti, la mostruosa sfinge d' vna coscienza impura, non mi lacera, non mi diuora? La crudeltà del mio Consorte

non

non mi vuol viua, e pure non posso morire. Oh se le lacrime mie hauessero forza di disanimarmi, in vn mare di pianto vorrei sepellire le mie angoscie, i miei tormenti. Mà, che vaneggio? e doue esagitata mi trasporta il martire? Che penso? che risoluo? E che posso risoluere, se abbandonata dal Cielo, l'aria istessa m' infetta, il respiro m' annoia? Oh mie tradite speranze! oh mio smarrito candore! E qual turbine peruerso inuolò la mia pace, rapì la mia quiete? Occhi, sgorgate pure amaro pianto, distillateui in fiumi. E' chiuso il Cielo; spalancato l'Abisso m' attende. Parmi omai, che le Furie più crudeli s'auuentino mordaci per lacerarmi; di me stessa hò timore. Mio Custode oue sei? Non mi lasciare ti prego, non ti partire.

Cust. Son con voi. Deh consolateui omai; e non vedete, che con le vostre querele offendete l' attributo della pietà?

Prin. Da gelido rigore soprapresa, cagionato dal timore dell' Inferno, per le nefande colpe di mio Consorte, sento mancarmi, e venir meno. Aiutami Custodio. *Suiene.*

Cust. Guai à quell' Anima, che si troua abbandonata dal Cielo. A tal segno conduce la coscienza, quando fà prouare gli stimoli della confusione del pentimento.

Prin.

Prin L'Abiſſo m' attende.

Cuſt. Non diſperate mia cara Principeſſa.

Prin. Il Cielo non è ſtanza degl' impuri.

Cuſt. Riceue però ad ogn' hora il pentimento.

Prin. Son deſtinata frà i reprobi.

Cuſt. Il libro della predeſtinatione è troppo difficile à intenderſi.

Prin. L' opre del mio Conſorte mi dichiarano tale.

Cuſt. Souuengaui, che l'Autore della ſalute è Dio d'amore, e di pietà.

Prin. Io però me li ſono reſa odioſa.

Cuſt Per queſto?

Prin. Quelli, che fin' hora ſono arriuati alla ſtanza del Cielo, hanno hauuto il carattere del ſuo amore.

Cuſt. Vien confermando il mio dire V.A.

Prin. Mà l' hanno guadagnato con la purità de' coſtumi, con la ſincerità della coſcienza.

Cuſt. E' inferma l' humanità, mà gradito il pentirſi.

Prin. Ed aſſicuri l' emenda nel mio Conſorte?

Cuſt. La ſoſpiro, la ſpero.

Prin. Trionferò?

Cuſt. E' incerto il fine della pugna, mà non diffido.

Prin. Reſpira mio cuore, benche ſotto foſchi horrori io miri mortificato il mio candore.

Cuſt. E bene, come allontana le paſſioni V.A.? *Prin.*

Prin. Mi tengono preda di quella viltà, propria d' vn' anima, che si dispera nel vedere di continuo i testimonij della coscienza.

Cust. Vn' animo vile non è atto alle pugne.

Prin. La tua fedele seruitù mi somministra l' ardire.

Cust. Andiamo. Il Secretario darà sollieuo à i vostri afflitti pensieri.

Prin. Porgimi il braccio; appena posso mouere il passo. Mio Dio aiutami.

SCENA DECIMASESTA.

Giocondo, Tartufolo, e Badarillo.

Gio. TArtufolo senti, e stura gli orecchi. E chi t' hà insegnato pigliare le copie delle Lettere, & andare à mostrarle à questo, e à quello? Non sai tù, che l' ordine datoti è, che tù non esca delle nostre stanze?

Tar. V.S. dice garbatamente, e bene, che l'ordine è stato dato, mà bisogna vedere se io l' hò accettato, e in che maniera. Se V.S. non potesse star racchiuso, farebbe come hà fatto hora; vscirebbe fuori in questi Giardini, non è vero? e così hò fatto io. Per questo, che male hò fatto? non si dice già niente del fatto mio per la Corte.

Gio. Hor via sù, lasciamo andar questo. Mà il negotio della Lettera?

Tar.

Tar. Che Lettera; mi marauiglio di V.S. non hò visto Lettere mai à miei giorni, e non sò quello V.S. voglia inferire.

Gio. Vna copia d' vna mia Lettera, che presentasti alla Principessa.

Tar. Io non hò presentato nè copie, nè originali; cercatemi da capo à piedi, e se io ne sò nulla fatemi il peggio, che potete.

Gio. Rispondi à proposito; e confessa il tutto, perche sei conuinto.

Tar. Se son conuinto mio danno; io me la rido; s' hà da far faccia tosta quà.

Gio. Badarillo, di sù: non pigliasti di mano vna Lettera alla Principessa, presentatali da Tartufolo?

Bad Signorsì, così fù poch' hore sono.

Tar. Bugiardo: e doue vedesti tù la Principessa, e la Lettera?

Bad L' vna, e l'altra io viddi, e stetti ad osseruare.

Tar. Sentite prosuntione. E come vedesti la Principessa, se tù non la conosci, e la Lettera, s'io non l'haueua nelle mani?

Bad. Non occorre farelo smemorato; bisogna starci per rabbia.

Tar Che lui, Signore, m' habbia veduto con vna Gentildonna, può essere; mà con la Principessa, l'è vna bugia maiuscola; che lei hauesse in mano vna Lettera, passa bene; mà che l' hauessi io, nego conseqdentiam.

Bad.

Fad. Sentite bugiardo arguente.

Tar. Stà cheto, e fà adagio co' titoli.

Gio. Senti Tartufolo; può essere, che quella Gentildonna fosse la Principessa, e che la Lettera, che haueua in mano, le fosse stata data da te.

Tar. Oh cominciamo ad intenderci; io però simulauo di non conoscerla per tirarla al mio affetto; e se mi riusciua, e che non m'hauesse impedito Badarillo, hauerei trionfato auanti voi al sicuro; mà la Fortuna nò hà volsuto.

Gio. Sì che tù parlasti con vna Gentildonna.

Tar. Signor sì.

Gio. E ti parse la Principessa.

Tar. Verissimo.

Gio. Le mostrasti affetto?

Tar. Vhi, vhi.

Gio. Le porgesti la copia della Lettera?

Tar. Signor sì, e Signor nò.

Gio. Come, Signor sì, e Signor nò?

Tar. Come Principessa, Signor nò; come Gentildonna hauerei hauuto caro, che me l'hauesse letta; Signor sì.

Gio. E à che fine?

Tar. Voleuo imparare à trionfare anch'io.

Gio. Senti, se mai più t'auuengono simili spropositi, non mi credere Giocondo, se non trouo la strada di mortificarti. Guardate pezzo d'animale; voleui imparare à trionfare, il trionfo sarà di bastone per te.

Tar.

Tar. Poteua far di meno di dirlo V.S me l'auuisauo da per me. Gran cosa, che il bastone mi corre dietro, come le Cimici alle Lettiere d'albero.

Bad. Voleua farci l'Indiano, e poi hà detto più di quello, che non poteua dire.

Tar. O che hò io detto di più Maestro degli Arpioni? Basta, basta, se tù mi stai à spiare i calcagni, ne vedrai dell'altre.

Gio. Via, serrati in quelle stanze, e non vscir più fuori per dieci Anni. Mà di quella copia, che ne fù poi, Badarillo?

Bad. La riportai alle nostre stanze.

Gio E la Principessa, che disse?

Bad. Non cercò d'auantaggio, e si partì sodisfatta.

Tar. Ed io hebbi per guiderdone il titolo di ladro, e di balordo.

Gio. Queste son tue regaglie. Via ti dico.

Tar. Tant'è verso, ch'io stia racchiuso, quanto dare vn pugno in Cielo; mi vuò leuar di quì per non far rumore, che del resto chi hà paura suo danno.

Gio. Badarillo, seguimi, e bada all'attioni di costui, perche non nasca qualche emergenre.

Bad. Farò il possibile.

SCE.

SCENA DECIMASETTIMA.

Camera Regia.

Arsiccio.

Festeggia l'Abisso; vinsero le mie frodi. Vccise il Principe vno da me presuppostoli riuale ne' suoi amori, mà vccise vn' innocente. Io mi fingo suo Seruo, ed egli è mio vassallo. E chi hora arrogãte, può vantare leuarlo dalla mia seruitù? nissuno al certo, posciache simili eccessi inorridiscono infin le creature insensate, ed vn reo così peruerso non è protetto dal Cielo. Hora à nuoue imprese coraggioso m' accingo; restò il Principe nella zuffa ferito in vn braccio, e tutto che la ferita sia leggiera, non per questo deue esser trascurata nel curarla. M' impose nella sua partenza dall' Albergo di Venere, che mi lasciassi riuedere auanti s' intraprenda la cura, sapendo, che mi diletto di secreti Empirici. Sotto termini di cortesia procurerò rendermelo obligato, bastando solo à me, che mi assicuri il possesso della gratia di sua Consorte. Mà non si vede il Paggio. Libettino, e là.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Libertino, & Arsiccio.

Lib. ISà, voga, isà.
Arſ. Che hai? non gridare.
Lib. Imparo l'arte dell'Agozzino, ſe però V.S. non mi voleſſe far gratia di leuarmi la carica, che le giuro ſtarebbe meglio à lei.
Arſ. E di chi ſei Agozzino?
Lib. Del Signor Libero Arbitrio fatto ſchiauo.
Arſ. E chi lo fece ſchiauo? Coſtui parla del Principe; bene intendo.
Lib. Che, fate il Nanni eh? I ſuoi Conſiglieri.
Arſ. E quai Conſiglieri?
Lib. Non mi tentate; lo dirò vedete.
Arſ. Sù via.
Lib. Giocondo Caualiero del Diletto, & il Signor Arſ... Lo dico?
Arſ. Taci ſcimunito.
Lib. Ohimè! voi girate gli occhi come vn Ciuettone; m'hauete hauuto à fare ſpiritare.
Arſ. Doue è il Principe?
Lib. Quà nelle ſue ſtanze. Et il voſtro Camerata?
Arſ. L'hò laſciato in queſti Appartamenti quì di Corte conſegnatici dal Principe.

Lib.

Lib. Voi ſete due, ch' il Cielo vi guardi, che potete comparire, vno per bello, e l'altro per brauo; mà alla larga ſgabelli.

Arſ. Guarda che fà il Principe, e non burlare. *Libertino s' affaccia alla Portiera.*

Lib. Hora vi ſeruo. Appunto ſi è drizzato da ſedere, e viene alla volta noſtra; forſi vi hauerà conoſciuto al diſcorſo. Vi ſaluto, e mi parto. Se queſti Conſiglieri non ſon Diauoli, non ſono Libertino.

SCENA DECIMAMONA.

Diſſoluto con vn braccio al collo, & Arſiccio.

Diſ. IL tuo oſſequio, amico, tiene incatenato il mio arbitrio; la tua diligenza obliga la mia volontà à douuta corriſpondenza.

Arſ. E bene, come vi tratta, o Principe, la ferita? come oggi raffredata fomenta il dolore?

Diſ. Anche ſanguinolenta ſi paleſa, & il duolo non è ceſſato affatto.

Arſ. La vittoria dell' vcciſo riuale preſagiſce la voſtra liberatioue; à queſto effetto io venni.

Diſ. Dubito, che queſta ferita ſia vn'auuiſo del Cielo contro di me irato.

Arſ.

Arſ. Per leggiera apparenza di ſangue, crede V. A. ſiniſtra la ſorte, che fin' hora hà ſperimentato propitia? s'inganna. Chi nacque ſotto ſtelle benigne non deue temere le vicende della Fortuna.

Diſ.. Vna caſcata, e queſta ferita in duplicata vicenda mi fanno conoſcere, che volubile ſia la ſua ruota, e che ſpeſſo inalzi per maggiormente precipitare.

Arſ. Gli accidenti, che corrono alla giornata non ſi deuono bilanciare con matura conſideratione; chi gode penſi à gioire.

Diſ. Affermo di gioire, mà.

Arſ. Che mà?

Diſ. Queſta ferita non mi toglie il ſoſpetto.

Arſ. Intendo: queſto braccio al collo le reca melanconia, perche non può veſtire con delicatezza, e far comparſa à viſta delle Dame, come vorrebbe. Eh che non importa. Le Donne oggidì aman più ne' Caualieri il peculio, che la lindezza.

Diſ. Mi piace la tua bizarra allegrezza.

Arſ. Io non ſono della natura degli altri Caualieri priuati, che à loro mal grado, col peſare il Mondo, vogliono farſi fachini: perche ſe bene patiſco tormenti, e trauagli, nondimeno mi sforzo ſtare allegro.

Diſ. Godo di natura così docile.

Arſ.

Arſ. Se V. A. manterrà l'amicitia, diuerrà vn' altro me ſteſſo.

Diſ. L'alteratione, che mi cagionò la ferita, m' hà reſo debole, e fiacco. Sediamo, amico; m' allegeriſce la tua preſenza.

Arſ. Se così comanda, ſediamo pure.

Siamo noi ſoli?

Diſ. Soli. Hor dimmi nel propoſito, che m'accennaſti nel tuo arriuo à queſta Corte, circa lo ſtato profugo, ed incognito del tuo Principato, e delle congiure ordite contro la tua perſona, e del Caualiero del Diletto tuo Camerata. Chi ſono i congiurati? Che penſano? riceueſti auuiſo ſopra di ciò, da poi, che di là partiſti?

Arſ Non ſolo hò riceuuti auuiſi, mà gli miro ſeguirmi in queſta Corte per tendermi inſidie, e paleſare le mie vergogne.

Diſ. E con qual proſuntione pretendono nel mio Principato oltraggiare i miei confidenti? Perche non ti riſenti? Perche non gli ſcuopri? Giuro, che ſarò partiale nelle tue attioni in qual ſi voglia modo ſeguiranno.

Arſ. Non poſſo diſcoprirgli; hanno la protettione della Principeſſa, che mi odia, che mi ſprezza.

Diſ. Dunque la Principeſſa, capo di congiure, procura le diſcordie, e con mia taccia i ſolleuamenti di queſta Corte?

Arſ. Nò Signore; non v' imprigioni lo ſdegno.. Diſſi, che la Principeſſa è partiale à i miei Congiurati.

Diſ. Sarà mia cura, che da quì auanti tenghi la bilancia giuſta nelle ſue protettioni. Mà di gratia non mi celare il nome de' Congiurati.

Arſ. Non m'aſtringa per hora V.A. à queſta dichiaratione; ſi contenti, che ad altro tempo la differiſca.

Diſ. Mi contento non contradire à lecita domanda; reſto però anſioſo di ſaperlo.

Arſ. Sarà mio debito; per hora la ſupplico del poſſeſſo dèlla gratia di ſua Conſorte.

Diſ. Sarà riconoſciuto il tuo merito.

Arſ. Si contenta, ch' io veda la ferita?

Diſ. Mi ſarà grato; à queſto effetto io ti attendeua. Hora ſcoptirò.

Arſ. Faccia gratia, ch' io la ſerua.

Diſ. Troppo confidente ſeruitù.

Arſ. Nò, nò, è mio debito ſeruirla. V. A. aſcolti: non v'è già alcuno?

Diſ. Parla pure liberamente.

Arſ. Quando lei m' aſſicuri il poſſeſſo della gratia di ſua Conſorte, con due ſole parole voglio hor hora, che V. A. reſti libera, e ſana.

Diſ. Già te ne aſſicurai. Hò caro ſperimentare la tua virtù, e così bel ſecreto.

Arſ. Mi perdoni V A. bramo, che lei metta in carta.

Diſ. Così diffidi de' miei affetti?

Arſ. Non diffido, mà bramo aſſicurarmi dalle congiure col poſſeſſo della gratia di ſua Conſorte.

Diſ. Intendo, e mi contento compiacerti. Appreſta la carta, e la penna.

Arſ. A caſo appreſſo di me l'vna, e l'altra rit ouo.

Diſ. Come faremo dell'inchioſtro?

Arſ. Queſta deue eſſere vn'aſſicnratione di ſcrittura priuata frà di noi, e neſſuno deue leggerla; onde potrà ſeruirſi per inchioſtro del ſangue della detta ferità.

Diſ. Belliſſimo ripiego. Hora, che deuo ſcrinere?

Arſ. S'accoſti al tauolino. Queſte ſaranno le parole. Io Principe del Tarpeio prometto per ſempre il poſſeſſo della gratia di mia Conſorte ad Arſiccio Principe incognito del Tartaro. Et in fede, &c. Queſto, e non altro.

Diſ. La ſcrittura ſarà breue. Hor detta, ch'incomincio.

Arſ. Io Principe del Tarpeio.

Diſ. Io Principe del Tar....

SCENA VIGESIMA.

Timandro, Cuſtodio, Diſſoluto, ed Arſiciccio.

Tim. Principe, che fate? *Prende Diſſoluto per il braccio.*

Cuſt.

Cust. Indietro ribelle.
Dis. E chi vi diede licenza d'entrare in questi Appartamenti?
Tim Il desiderio della vostra saluezza.
Cust. Il debito della mia carica.
Dis. A bastanza son sicuro da ogni periglio, per l'assistenza dell'Amico non mi curo di tante guardie.
Cust. Auertite, o Principe, che gli Amici mascherati sollecitano le vostre ruine.
Tim. I ribelli non dormono per precipitarui.
Dis. Che sarà? La confusione mi sorprende. Amico, che rispondi?
Ars. E che deuo dire? Vedo prepararsi le mie vergogne.
Dis. Il tuo silentio mi tormenta.
Ars. La presenza de' miei contrarij mi toglie il discorso.
Dis. Il legame della nostra amicitia comanda, che parli.
Ars. Parlerei, mà non posso.
Dis. E chi te lo vieta?
Ars. Già l'accennai.
Cust. Taci.
Dis. Se non parli, non mi tenere più per amico.
Ars La mia inferiorità mi obliga à tacere.
Dis. Ti dichiaro eguale à me stesso.
Cust. Tanto vile?
Tim. Vguaglianza difforme.
Ars. Questa dichiaratione non è sufficiente per il mio discorso.

Cust. Già ti dissi, che tacessi.

Ars. Partirò per non farmi spettatore de' miei rossori.

Tim Torno alla Secreteria.

Cust. M'inuio à gli Appartamenti della Principessa.

Dis. Resto preda di mille confusioni.

Ars. Che tormento. *parte*.

Cust. Che diletto. *parte*.

Tim. Che vergogna. *parte*.

Dis. Che pena. *parte*.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Austera, Amaranta in habito di Caualieri.

Aust. ED è possibile, che le Regie per lo più sian Cloache d'Abisso? Poueri Cortigiani! come sperate gioire sotto il torchio delle speranze? come pensate godere sotto l'esemplare d'ogni vitio? come potete apprendere à formar caratteri di gloria, sotto la sferza magistrale dell'ambitione?

Ama Chiuse il varco al merito la partialità de' Regnanti. Il dire, così voglio, chiamano legge scritta. Miseri legislatori, che senza fondamento fondano i loro decreti in vna machina, che diroccando poi, in vn'eterno precipitio gli seppelisce!

Aust. Felice quel cuore, che reso candido,

do, e bello dalla ruggiada delle lacrime, hà purgato co'l pentimento, quella cõtumacia, che esiliato dal Cielo lo teneua; & assicurò l'eterno godimento.

Ama. Beata quell'Anima, che vagliata con il vaglio della tribulatione, mercè la sofferenza, apprese la forma di frumento pulito, e bello, per congregarlo ne' granari di Paradiso.

Aust. Orsù, terminiamo i discorsi; già siamo vicine à gli Appartamenti del Principe.

Ama. Oh come questi habiti sono odiosi al nostro stato, alla nostra conditione! pare, che il Cielo istesso gli abborrisca.

Aust. Anzi se ne compiace, essendo ministri d'vn'attione tanto à lui grata. Che risoluiamo?

Ama. Palesarci al Principe come Caualieri forestieri, che ritornãdo da' sacri Luoghi di Palestina, desideriamo complire con S.A.

Aust. Mà vogliamo palesarci al fine per quelle, che siamo, acciò possi renderli lo Specchio, che meco portai?

Ama. Senza dubbio; e nel fine poi del discorso, se nõ cede alle nostre correttioni, esagitarlo con minaccie di pene, ed anche dimostrarne dopo gli effetti, pur che trionfi la Principessa.

Aust. Secondi il Cielo i nostri desiderij. Mi farò sentire alla portiera.

Ama. Auerti, che i diſcorſi frà di noi, ed il Principe ſi hanno da fare in ſecreto.
Auſt. Non contradico; mà dubito mi riconoſca alla prima, e mi diſprezzi, hauendomi viſta altra volta nel mio proprio habito.
Ama. Quanto alle ſembianze non ti dia faſtidio, perche non ſi ritengono così diſtinte; circa poi alla voce parlerai meno ſia poſſibile.
Auſt. Orsù farò il cenno.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Diſſoluto, Auſtera, Amaranta.

Diſ. CHi è là?
Ama. Riſpondi.
Auſt. Temo, che mi riconoſca, e mi diſprezzi.
Diſ. Chi è là dico? Libertino?
Ama. Hor via.
Auſt. Caualieri foreſtieri, che bramano parlare à V. A. Hora non parlo più.
Diſ. E che addimandano così benigni Caualieri?
Ama. Non altro, che la gratia di V. A. Ritornando da' ſacri Luoghi di Paleſtina, eſſendo quì di paſſaggio, habbiamo ſtimato noſtro debito riuerire V. A. e ſupplicarla de' ſuoi comandi.
Diſ. La loro compitezza mi coſtringe à paleſarli la mia gratitudine. Riceuo

queſta

questa visita à singolar fauore, e gli supplico trattenersi meco tutto questo giorno, e dimattina partiranno.

Ama. La generosità di V.A. prima del discorso sà obligare i cuori à i suoi voleri; le rendiamo gratie, però con professargliene eterna obligatione.

Dis. Nò, nò; bramo per questa sera il fauore della loro presenza.

Ama. I voleri de' Grandi sono espressi comandi; se così si compiace, siamo in possesso delle sue gratie. Fauoreuole congiontura.

Dis. Mi daranno qualche ragguaglio degli affari del Mondo, loro, che ne sono in possesso con il pellegrinaggio.

Ama. Procureremo sodisfare alle brame di V.A.

Dis. Mà, perche credo saranno stanchi, potranno ritirarsi in questi Appartamenti contigui, & ordinare à i loro Serui, che conduchino i Caualli nelle nostre Stalle.

Ama. Così faremo. V. A. si lasci presto riuedere, per hauere occasione di seruirla.

Dis. Presto sarò da loro. La conuersatione di questi Caualieri potrebbe forse alleggerire l'alteratione concepita per la scrittura, che intendeuo fare à fauore dell'Amico. Gran miseria de' Grandi! anche i Serui vogliono fare da pedante à i loro Signori.

SCENA VIGESIMATERZA.

Principeſſa con manto à bruno, e Diſſoluto.

Prin. ECco il mio tiranno adorato; gran dire! più lo ſeguo amante, più egli mi ſprezza, e m'auuiliſce.
Diſ. Queſta, ſe non erro, è la Principeſſa; ſotto foſco ammanto ſi paleſa melanconica, e piangente. E doue così abbrnnata, e dolente, o Principeſſa?
Prin. Oue mi chiama la tua perfidia.
Diſ. Tanto ſdegnoſa?
Prin. Così peruerſo?
Diſ. Quando finirai d'importunarmi?
Prin. Quando ceſſeranno le tutte follie.
Diſ. Se per follia intendi mancanza d'ingegno, t'inganni. I Principi ſono Numi.
Prin. Mà terreni.
Diſ. Il Cielo gli aſſiſte.
Prin. Tal'hora per fulminarli.
Diſ. Tanto ardiſci?
Prin. Ah perfido! e non ti baſtaua hauermi inuolato il candore della purità con penſieri inhoneſti, che con i più eſecrandi delitti m'hai reſo preda delle più crude Furie d'abiſſo? I rimorſi della tua auuelenata coſcienza lo teſtificano, queſto foſco ammanto lo paleſa, la tua confuſione l'accuſa. Miſera! e che mi gio-

giouano i Serui, se il mio Consorte è vn tiranno, vn' omicida, vn' adultero? Oh Dio! che l'affanno mi conduce ne' confini di morte, e poi lasciandomi viua, brama eternare il martire. Potessi almeno col pianto ammollire il martire. Mà che vale ad ostinato cuore vn mar di lacrime? Morire non mi è permesso; viuere, à che prò per penare in eterno? Oh Dio pietà!

Dis. Frena il pianto, o Principessa; mi muoue la tua passione à compiacerti.

Prin. Per vscire dal laberinto d' vn' habito peccaminoso vi vuole il filo della gratia dell'Altissimo.

Dis Voglio consolare il tuo affanno.

Prin. Mà dimmi, ingrato, qual consolatione pensi darmi?

Dis. Compatire le tue angoscie.

Prin. Non altro?

Dis. Procurare i motiui per corrispondere à i tuoi amori.

Prin. La mia causa è nella ruota della tua volontà; non mi curo di motiui.

Dis. I Principi risoluono con maturità.

Prin. Sì gli affari de' Sudditi, mà non quelli della Consorte.

Dis. Questa sera hò forestieri; non posso risoluere.

Prin. Di, non voglio, che meglio dirai. Di doue vengono questi stranieri? Bene, intendo. *trà se.*

Dis. Tornano da i sacri Luogi di Palestina.

Prin. Apprendi almeno qualche eruditione da i loro discorsi à tuo prò.

Dis. Mi seruirò dell' auuiso. E questo basterà per le tue consolationi?

Prin. Oh Dio! e che vale ad vn' infinità di martiri vna semplice apprensione di fauoreuole speranza?

Ars. E che vorresti d' auuantaggio?

Prin. Che purgasti la contmuacia, che ti tiene esule dal Cielo.

Dis. Non cura taccia dio cntumace, chi hà libero dominio.

Prin. Per questo all' improuiso colpisce co' fulmini del gastigo.

Dis. Il timore ti condanna vile.

Prin. Il mio affanno ti minaccia sueoture.

Dis. Cangia pensieri, o Principessa; non hò di che temere.

Prin. Muta costumi, o Principe; pur troppo douresti temere.

Dis. E quai motiui accnsi di timore?

Prin. La tua perfidia ostinata, il mio smarrito candore.

Dis. Forsennata vaneggi.

Prin Impazzito deliri.

Dis Mi parto.

Prin. Ti seguo.

Dis. E doue?

Prin. Dissi, doue mi chiama la rua perfidia.

Dis. Nò, resta ti prego.

Prin. Torna in te stesso.

Dis. Che patienza!

Prin. Che pena!

SCE-

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Tartufolo con maschera inferraiuolato, e Libortino.

Tar. L'E' pur la mala bestia la curiosità; non c'è verso, non posso star racchiuso. Son salito à vedere questi Appartamenti del Principe, che veramente son belli, e ben tenuti M'era parso anco sentire vna voce di femina; almeno fusse quella Gentildonna Principessa; oh la mi và pur nel genio: mà non si vede alcuno; mi fermarò à vedere, e mi poserò in questa sedia, starò zitto, e fingerò far la guardia.

Lib. Parmi sentir gente in quest' Anticamera. Chi va là.

Tar. Guardie del Principe.

Lib. Quest'è ladro sicuro, perche và in maschera; voglio chiamare i Cortigiani.

Tar. Ferma; non son ladro, son guardia di Corte

Lib. Le Guardie non vanno in maschera.

Tar. Tengo ordine di nó esser conosciuto.

Libr Potrebbe forsi esser vno degli Amici mascherati, che spesse volte nomina la Principessa; mà mi pare molto brutto.

Tar. Che brutto? Non posso darmiti da conoscere; che se tù mi vedessi nel viso, ti vorrei far trasecolare.

Lib. Guardate oggetto da marauiglia. Via leuati di qui, pezzo di Caprone.

Tar. Che Caprone? Se ti piglio per vn piede, ti vuò far girare per aria come vn Razo, manico di Mestolino.

Lib. Vn Paggio mio pari trattare così villanamente? Signori Cortigiani, Signor Principe, à i ladri.

Tar. Chetati, se non vuoi, ch' io ti mal conci, ò leuati di quì.

Lib. Partirai ben tù, mostaccio di Marfisa. A i ladri dico, à i ladri.

Tar. Ti farò cantare da douero, fraschetta; o tò, piglia questi. *Gli dà de' pugni.*

Lib. Ohimè, aiuto, che mi ammazza, aiuto.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Dissoluto, Tartufolo, e Libertino.

Dis. CHe rumore è quà? Tartufolo, che nouità è questa?

Tar. Signore, ero venuto per vedere questi Appartamenti in maschera, per non esser conosciuto secondo l' ordine; e questa fraschetta mi hà stimolato à dargli quattro picchiate.

Lib. Cotesto è il ladro, V. A. lo facci arrestare.

Dis. Taci, drizzati, e quanto è occorso non palesare ad alcuno, intendi?

Lib. Pur troppo hò inteso, e sentito; siano maledetti i Consiglieri di questa sorte. *parte.*

Dis. Parti tù, mentre io mi ritiro, che alcuni Caualieri m' attendono.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Libertino.

N Camera del Principe si fà vna delle belle Comedie, che si possa mai sentire. State, che mi par di questa Anticamera si odano i gridi. Oh l'è pur ridicolosa. Sono arriuati certi Caualieri, che diceuano venire di Palestina, e messisi à discorso con S.A. il primo Atto è andato, che non poteua andar meglio, mà il secondo, che vi andaua la mutatione, han riuolto le Scene, e di maschi son diuenute femine; io che stauo spettatore, dò vn' occhiata, e vedo, che sono le Pellegrine. Non poteuo contenere le risa à così fatta mutatione, e mi nascondeuo hor dopo vna, hor dopo l'altra; quando sento dare ne' gridi à più non posso, e dirsi del male; argomentai, che voless' essere tragicomedia, e finire in duello, onde ratto, ratto, presi la strada per battermela; quando mi vede il Principe, infuriato mi disse; Libertino; ed io, Signore; và chiama i Consiglieri, che hor hora sian quì;

obe-

obedisco, e quì mi trouo. Oh sarei ben pazzo da catena s' io v' andassi; chi manco ne può, suo danno. Hò più à noia quei maledetti Consiglieri, che non hò il fumo. Han fatto schiauo il Libero Arbitrio, e Me han creato Agozzino, come quando io fussi vn saggiuolo impastato. Se quella Pellegrina, che mi hà strologaro, lo conuincesse, l' hauerei pur caro; mi libererei dall'ofitio, ed all' hora con ragione potrei chiamarmi Libertino, che hora per dirla volgarmente, mi disdice, e mi fà vergogna, ed il Principe mio Padrone fà faccia tosta, e benche sij suo Paggio, nõ se ne cura vn pelo. La Principessa però mi compatisce, e le scotta da douero. Hora in vece d'andare à chiamare i Consiglieri, voglio andare da lei à raccontarle la Comedia per appunto, e tenerla vn poco allegra.

SCENA SECONDA.

Amaranta, ed Austera in habito di Caualieri.

Ama. FV' felice il principio, à proposito la congiuntura, mà l' esito poco lodeuole. Ci accolse il Principe come Caualieri, ci trattò alla grande, e fin che durarono i congressi circa gli auuisi per appagare la sua curiosità, si mo-

moſtrò benigno, e corteſe; mà quando ricominciammo à toccare le corde della Cetra ſonora della correttione, e fargli ſentire il ſuono di pungenti parole, turboſſi sì, mà non ſapeua, che replicare.

Auſt. Anzi nel fine pareua, che conuinto voleſſe cedere.

Ama. Mà poi al ſolo proferire, che non erauamo altrimenti Caualieri, mà Pellegrine Donzelle inuiate dal Cielo per la ſua conuerſione, e per il trionfo della Principeſſa, in tal maniera ſi acceſe di rabbia, che qual' affamato Leone, à brano, à brano ci hauerebbe dilaniate, ſe il riſpetto della ſua dignità, e la fragilità del noſtro ſeſſo non l' haueſſe ritenuto.

Auſt. Forſennato Principe! mi rapì quello Specchio dalle mani, e lo riduſse in mille, mentre io con geſto corteſe gli lo porſi per ringratiarlo.

Ama. A tal ſegno ſi riduce vn colpeuole habituato, che con eſecrando abuſo infin la penitenza abborriſce.

Auſt E quaſi peruerſo Atheiſta concùlca i Sacra....

Ama. Taci. Fù buona fortuna, che non ſiano venuti i ſuoi infami Conſiglieri, che mandò à chiamare, e che non habbia differito à queſta ſera la noſtra vdienza; che ſe la notte ci aſſediaua co' ſuoi orrori in queſta Corte, ci era

forza, in qual si voglia hora, partire senza lume.

Aust. Guai anche per lui, se di notte pensa ritrouarmi, cioè alla vecchiaia; perche sarà forzato partir per l'vltima alla cieca, e senza lume.

Ama. Dio pur lo guardi da disgratie tali; sò che non sei crudele, come al discorso ti mostri, ed in ogni tempo gli saresti benigna, almeno per l'amore, che porti alla Principessa.

Aust. E chi non l'amerebbe? La sua nobiltà l'innalza, le sue virtù l'accreditano, l'assomiglianza della sua creatione la rende amabile al Cielo istesso.

Ama. E non vedi come presto muti pensiero, e lasci lo sdegno? Troppo costa vn' Alma al Facitor Supremo.

Aust. Dunque sia nostra cura assicurarle il trionfo.

Ama. La mia virtù fin' hora, picciola di valore, mà però sperimentata dal Principe, in vna cascata, e ferita in duplicata vicenda, sueglià gli stimoli alle rimembranze. Hora ti giuro, che diuerrà gigantesca per torturarlo, acciò torni in se stesso.

Aust. E basterà questo?

Ama. Seruirà almeno di motiuo per la vittoria della pugna, alla quale seguirà il trionfo.

Aust. E sarà mio seguace?

Ama.

Ama. Tuoi saranno i pregi; l'amata tuâ solitudine seruirà di Campidoglio.

Aust. Oh per me lieta notte se questo fia! Mà di gratia vsciamo di Corte, che questi Cortigiani non osseruassero i nostri discorsi, e poi pigliassero la tromba; e sapete se si vsa oggidì fare il trombetta, & il referendario?

Ama Andiamo pure.

Aust. Prima lodo, che facciamo secreto congresso con la Principessa.

Ama. Come ti piace.

SCENA TERZA.

Arsiccio, Giocondo con vn mazzo di Fiori.

Arſ. TErminò l'Assemblea: partirono i Caualieri incogniti, mà furono vani i discorsi, e senza frutto. Le nostri frodi son calamita de' viuenti.

Gio. L'humana compiacenza infettata col mio veleno, non può trouare antidoto per liberarsi.

Arſ. Le Pellegrine però nostre ribelli, hanno motiui efficaci, nè lasciano maniera di conculcare le nostre vittorie.

Gio. I Serui della Principessa più cautamente ordiscono le nostre vergogne, e son capi della congiura contro di noi.

Arſ. Vedeste come baldanzose partirono per prouare nuoui assalti?

Gio. Tutto viddi; mà non perdo il coraggio per questo.

Arſ. Le mie tentationi, e conſigli pigliano ſempre più maggior vigore.

Gio.. Siamo amici, e confidenti del Principe, e quel che più importa, poſſeſſori della ſua gratia.

Arſ. Il fingerſi Caualieri di conditione è ſtato l' Oriente d' ogni noſtro auuanzamento; ſubito ch' arriuai in queſta Corte, e mi paleſai partiale nelle ſue contentezze, con diſcoprirli, che anch' io ero Principe del Tartaro, fuggitiuo, ed incognito; m' accolſe come amico, e come amico mi tratta.

Gio. Vedeſti con quale humanità mi leuò dall' Albergo di Venere per condurmi confidente in ſua Corte, dopo hauere aſſaggiato le dolcezze della mia conuerſatione?

Arſ. Viddi, e ne fui inſtigatore.

Gio. E' vero, che non ci tratta alla grande, per il riſpetto di ſua Conſorte, mà all' vſo degli altri Serui di Corte; mà queſto poco importa.

Arſ. Hò caro, che mi tratti alla famigliare, pur che ſegua ad amarmi, e ſi vaglia de' miei conſigli.

Gio. Dubito, che i Serui della medeſima Principeſſa, contro di noi congiurati, non ritardino il trionfo.

Arſ. A queſt' hora era per noi ſicuro, già che il Principe, per vna ſcritta di ſua

mano

mano, nell'atto di assicurarmi il possesso della gratia della medesima, da' detti Serui venne impedito, ed à me toccò partire colmo di rabbia, e di vergogna.

Gio. Ben l' indouinai; quest'è fatto; ad altro ripiego bisogna appigliarsi.

Arſ. Hò pensato persuadere S.A, che sotto qualche mentito pretesto allontani i Serui predetti dalla di lei seruitù.

Gio. Bene. Gli suggeristi mai, che erano nostri congiurati?

Arſ. Glì dissi, che haueuo Congiurati contro la mia persona, mà non li palesai il nome.

Gio. E perche?

Arſ. Non conobbi all' hora, che l' vrgenza lo richiedesse; hora muterò parere, e scoprirò il tutto.

Gio. Stimo necessario il farlo.

Arſ. Sarà mia cura pensare il modo. Amico, ti lascio.

Gio. Resto quì ritirato per ispiare ogn' attione del Principe, ed abboccarmi seco. Mà eccolo; mi ritiro.

SCENA QVARTA.

Dissoluto con vn Libro, e Berettino.

NElle risolutioni de' Grandi gran periglio sourasta à chi l'esequisce. La maturità nell' operationi fù sempre lodeuole. Ancor pauentro l' accidente tutto

tutto che libero dalla ferita, nè posso allontanarlo dalla rimembranza. Procurerò, con la lettura di questo libro, diuertire i fantasmi, e richiamare il mio cuore alle dolcezze. *Si pone à sedere*; La mutatione degli Habiti di quelle Pellegrine anche mi accresce trauaglio; fingersi Caualieri, e con sì poco rispetto ardire di farmi il pedante adosso. Il suo sesso ritenne il mio sdegno, e le compatij come forsennate, e vili. Inuiai Libertino in oltre, che quà conducesse i miei Consiglieri, e non vedo, che comparischino. Vn Grande nelle sue grandezze è miserabile. Orsù leggerò. *legge.*

La morte è fin d'vna prigione oscura
A gl' animi gentili, e gl' altri annoia,
Che in questo Mõdo han posto ogni lor cura.

Infausto soggetto mi si frapone allo sguardo. Nella lettura de' trionfi del Cigno dell'Arno, in vece del trionfo d'amore incontro quello di morte. Che sarà? Procuro allontanare i fantasmi più tormentosi, ed in quelli maggiormente m'inoltro. Hor vanne libro indiscreto; lascia di molestarmi, mentr'io per diuertirmi, in seno à placido sonno deposito i miei agitati pensieri. *S'addormenta in vna sedia.*

SCENA QVINTA.

Gustodio, e Dissoluto, che dorme.

Cust. DOrme il Principe, e non vede spalancato l'Abisso. Gran pazzia de' mortali! che se bene da numerosa falange di colpe sono circondati, si danno in preda al sonno, nè considerano se prima apriranno gli occhi alla luce del giorno, che alle tenebre d'Abisso. Voglio suegliarlo per presentarli questo Viglietto inuiatoli da Timandro Castellano della Rocca, e Secretario della mia Signora. Principe, non è tempo di dormire; i vostri Consiglieri vegliano à i vostri danni, e vi stanno attorno per precipitarui.

Dis. E chi conturba la mia quiete con voce d'affanno?

Cust Il Paggio della Custodia.

Dis. Forsi sei tù, che m'insidij la vita?

Cust. Io sono, che veglio per la difesa di V.A.

Dis. Di, che chiedi?

Cust. Vengo à presentargli questo Viglietto per parte di Timandro.

Dis. Aspetta, non ti partire. *Legge il Viglietto.*

Serenissimo Principe.

LA Rocca minaccia ruina; i mascherati amici di V.A. procurano debilitarla di fonda.

fondamenti, mentre cercano allontanare, per mezzo di V. A. i Serui della Principessa suo Consorte. Auuerta V. A. à non s' applicare à così peruersi consigli, perche, rouinata la Rocca, hà perduto il Principato, e non vi è rimedio à potersi difendere. S' approffitti dell' auuiso, mentre resto Di V. A.

Humilissimo Seruo Timandro.

Spropositato Viglietto: nè anco intendo quanto voglia inferire Tò, rendi questo à Timandro, e digli, che non ardisca da quì auanti scriuermi lettere, e suggerirmi simili chimere, e che quando brama da noi cosa alcuna, venghi à trouarci.

Cust. Obedisco. Pouero Principe! delira, e frà deliri corre à i precipitij.

Dis. Sfacciata prosuntione, scriuer Viglietti! I Serui, voglio, che m' inchinino, parlino, e forsi non gradirò sentirgli.

SCENA SESTA.

Giocondo con fiori, e Dissoluto.

Gio. TOrno à riceuere i comandi di V. A.

Dis. Tanto indugiasti? E dou' è Libertino?

Gio. Non lo viddi dall' hora di pranzo in quà.

Dis. L' inuiai poco fà, che dicesse ad ambidue,

bidue, che quanto prima vi trasferisti à queste mie stanze.

Gio. Non portò il comando, e non è comparso. Mà come vn Libro qui per terra?

Dis. Lascialo pur stare; sempre mi sei più caro, o Caualiero, con l'espressione della tua gentilezza. E che fiori son cotesti così belli?

Gio. Mi furono regalati da vna Dama amata da V.A. acciò à lei li presentassi; se si compiace, eccoli.

Dis. Ben me l'imagino. Gli riceuo come delitie più care, e per il sollieuo dell'agitato mio cuore.

Gio Godo incontrare le sodisfattioni di V.A. mà non mi pare, che il suo sembiante ritenghi la solita allegrezza; qualche pensiero mordace di sicuro l'affligge.

Dis. Ti dirò: gli accidenti occorsimi in questo giorno mi tengono alquanto sospeso, & in particolare quello, che intendeuo fare con lo scritto all'Amico, e se bene faccio forza à me stesso, non posso diuertire sospensione così à me odiosa.

Gio. Tutto mi è noto, o Principe, tutto l'Amico mi narrò; mà non per questo deue l'A.V. farsi preda della melanconia. I Principi hanno per attributo la costanza.

Dis. Mà non sono esenti dalle passioni.

Gio.

Gio. Queſte naſcono dall' apprenſione, e con il conſenſo ſi nutriſcono.

Diſ. Se così fuſſe, l'huomo ſarebbe fabbro delle ſue miſerie.

Gio. Per appunto come dice V.A.

Diſ. T' inganni; il Cielo tal'hora ſi fà di queſte fecondo, ò per caſtigo, ò per beneficio de' mortali.

Gio. Mà il più delle volte auuiene come hò detto.

Diſ. Conoſco, che il tuo affetto ſeconda le mie brame per ſolleuarmi; mà ſtimoli così pungenti non così preſto ſi partono dall' imaginatione.

Gio. Dunque V. A. auuilita non vuole liberarſi da cure così noioſe?

Diſ. Solo queſta liberatione ſoſpiro; mà da così noioſo laberinto non trouo ſtrada d' vſcire. Hò tentato molte maniere, e pur hora, auanti il tuo arriuo, pareuami eſſer quaſi fuori; quando da vna ritorta di Timandro mi viene impedita l'vſcita, e più che prima mi riconoſco confuſo, e ſmarrito.

Gio. Queſti Serui della Principeſſa, per dirla in ſecreto, ſono i congiurati, ed i ribelli contro di noi, ed i fomentatori d' ogni diſturbo di V.A.

Diſ. Diceui poc'anzi, che dall' apprenſione naſce il diſturbo; come hora riuolti il' diſcorſo ne' Serui della Principeſſa?

Gio. Diſſi, che ſono i fomentatori del di-

disturbo, e che V.A. dourebbe allontanargli dalla di lei seruitù.

Dis. Sono cari alla medesima; per hora non posso risoluere. E non ci saria altro rimedio per vscire dal laberinto?

Gio. Se si compiace gradire la mia fedeltà, io sarò la pietosa, & industre Arianna, che le apresterò il filo per hauer sicura l'vscita.

Dis. Già t'accertasti del mio affetto, e quanto ti stimo.

Gio Mi segua dunque senza mai distaccarsi, e vedrà, che fugata la passione, fuori del laberinto trionferà l'allegrezza. *parte*.

Dis. Che risoluo? resto, ò pur seguo il Caualiero? A che mi consiglia l'agitato mio cuore? Miei spiriti confusi, che risoluete? Sì, l'arbitrio è libero. *Si drizza per partirsi*. Si scappi dal laberinto, si dileguino le cure. Anzi nò; fermati, o mia volonrà, non così presto risolui; ben la memoria mi rappresenta la duplicata vicenda degli auuisi del Cielo. Se attendo la terza, e chi m'assicura lo scampo? Il disprezzo della Consorte, aggruppato in mille falli, pur troppo m'accusa per reo. Se affatto l'abbandono, come posso hauer pace? il mio seno è diuenuto vn'ancude infuocata à i colpi di fieri pensieri. Torna in te stesso, o Principe; non dar fede a chi ti consiglia. Cura la

piaga, hor che sanar si puote, e fuggiranno i dolori. Sì, sì, così risoluo.

SCENA SETTIMA.

Principessa, Dissoluto con fiori.

Prin. FErma i passi, o Principe, non affrettar la partenza.

Dis. Ecco la Principessa; ed è pur vero, che negli accidenti della mia sorte non ritroui, che oggetti d'affanno.

Prin. Che dici? Ti contenti darmi vdienza?

Dis. Si cangiarono le dolcezze in martiri; e che deui dirmi?

Prin. Che deuo dirti, mi chiedi, eh?

Dis. Si; questo, e non altro.

Prin. Ah disleale! e non ti souuengono gli oltraggi, che mi facesti? Ancor dissimuli i mancamenti? Anco pretend celare le ruine machinate contro d me? Non è più tempo di lusingarmi sono scoperti i tradimenti.

Dis. Che tolleranza tormentosa!

Prin. E come ti bastaua il cuore, come t dettaua l'ardire donar quello, che no è tuo? Forsi ti scordasti l'honor di Caualiero? Forsi disimparasti à mantene la fede? E noi sai, o perfido, che no si trasferisce il dominio, se non dell cose proprie? E' vero, che ti son Consorte, mà assistente in vita; onde i

pos-

possesso per sempre della mia gratia non è in tua balìa; se pur tù l'assicuraui all'amico. Ingrato! con il sangue proprio assicurare il possesso della Cōsorte, à chi sotto coperta di mascherata amicitia ricopre il veleno per infettarti, il ferro per tradirti. Dì, che rispondi inhumano? Che dici barbaro?

Dis. E che vuoi, che risponda? La confusione mi disanima.

Prin. Credeui forse, che le tue barbare attioni non mi fossero note? Misero! il Cielo le vede; il Paggio di custodia con sua vergogna le registra, ed alla mia cognitione le presenta. Son creatura ricomprata con prezzo di saugue; nè ti dare ad intendere, e vantare eterno il dominio, perche intempestiua giunge la morte, e dopo la mia resolutione nel fango primiero, deuo ritornar à colui, che mi diede l'essere, e non preda d'abisso.

Dis. Veraci rimproueri!

Prin. E questi sono i profitti, che apprendesti da' Caualieri, che ritornando da' sacri Luoghi di Palestina, vennero à visitarti? Questi sono i complimenti, e le gratie, che gli rendesti? Ingrato! in vece d'accarezzarli gli licentiasti come ribelli, ed infami; mà non mi giunge nuoua la tua barbarie, perche forsennato nnn riconosci te stesso.

Dis. Cessa, o cara, di tormentarmi.

Prin. Lascia spietato di perseguitarmi.

Dis. E' vostra l'autorità sopra ogni mio arbitrio.

Prin. E come? Se schiauo stà alla catena.

Dis. E chi lo messe in seruitù?

Prin I tuoi Consiglieri.

Dis. Procurerò riscattarlo.

Prin Infelice! per goder de' miei dolori, non pauenti la morte.

Dis E che deuo rispondere? Principessa, con ragione vi dolete; confesso, che hò errato.

Prin. Non puoi negarlo. Inuolasti il mio candore, mancasti di fede.

Dis. Se voi comprendesti l'interno del mio cuore, quanto diuerso da quello, che vi pensate, lo trouereste.

Prin. Forsi cangiasti pensiero?

Dis. La confusione del mio sembiante pur troppo lo palesa.

Prin. Principe, mi amate?

Dis. Quanto me stesso.

Prin. Credete esser da me egualmente corrispost o?

Dis. Per mille proue lo confermo.

Prin. Le vostre attioni rendono appresso il mio credere bugiardo ogni vostro detto.

Dis. Imponetemi il modo per sincerarmi.

Prin. Porgetemi cotesti fiori.

Dis. Eccoli.

Prin. Apprendete da questi la fragilità del vostro viuere.

Dis.

Dis. Così prometto; e basterà per sincerarui?

Prin. Cangierete costumi?

Dis. Procurerò il possibile.

Prin. Piangerete i commessi errori?

Dis. Detesterò le mie follie.

Prin. E dite da senno?

Dis. Parla il cuore.

Prin. La gelosia non mi lascia dar luogo alla credenza.

Dis Ve ne siano testimonij i rimorsi della mia coscienza.

Prin Attenderò gli effetti dell'emenda.

Dis. Vedrete, che non mentisco.

Prin. Gradiresti vn' inuito?

Dis. Mi sarà caro per assicurare la vostra credenza.

Prin. Austera Pellegrina v' attende à congresso.

Dis. E come hauerò cuore di riuederla?

Prin. E perche?

Dis. La discacciai come ribelle.

Prin. V' assicuro, che lieta v' accoglierà;

Dis Pietosa ricompensa.

Prin. Principe, verrete?

Dis. Così vi giuro.

Prin. Parto contenta.

Dis. Resto per obedirui.

Prin. E quando?

Dis. Quanto prima mi riuesto, e vi seguo.

Prin. Se mi amate non differite.

Dis. Perche v' amo, rompo ogn' indugio.

Dis. Non è più tempo di lusingarmi. Sott' habito d'amicitia và mascherato il tradimento; ben lo conobbi.

Arſ. Forsi scoprì l'A.V. i congiurati?

Dis. Son quasi certo di chi mi tradisce.

Arſ. Supplico l'A. V. à farmeli palesi.

Dis. Meglio per te fia il silentio. Esponi quanto chiedi.

Arſ. V. A. mi risponde in vna certa maniera, che mi fà dubbioso di riceuer la gratia. Pure voglio arrischiare la domanda; mentre che V. A. si compiaccia mantenere l'amicitia, la supplico allontanare i Serui della Principessa.

Dis. Non vien gratiato il memoriale; non posso per hora compiacerti.

Arſ. E perche?

Dis. La loro federtà m'obliga à douuta corrispondenza.

Arſ. Auuertite, o Principe, che restano violate le leggi dell' amicitia.

Dis. Gli amici non vanno in maschera.

Arſ. Non intendo l'enigma.

Dis. A suo tempo resterà disciolto.

Arſ. Dunque V.A. hà obliato la confidenza, e postergato l'affetto verso di me, e del Caualiero del Diletro?

Dis. Il zelo pietoso de' Serui di mia Consorte verso la mia saluezza, mi rende obligato à non disprezzare i loro consigli.

Arſ. Escludono però le dolcezze, bandiscono i contenti di V. A. Che rabbia!

Dis. Resteranno almeno terminate le congiure.
Ars. Temo, che maggiori si paleseranno.
Dis. Frà gli scogli del sospetto hò smarrito la pace. Così non posso viuere.
Ars. E come pensa ritrouarla?
Dis. Con la guida de' medesimi, e con la sospirata vnione della Principessa.
Ars. Principe, vi presagisco suenture. Che tormento!
Dis. Taci indisceto.
Ars. Il Principato è in potere de' vostri ribelli.
Dis. Anzi di fedelissimi difensori, all' occorrenze da me sperimentati.
Ars. Così risoluete?
Dis. Anzi son risoluto.
Ars. Nè gioua persuaderui?
Dis. Indarno t' affatichi. Già intendesti.
Ars. Troppo intesi. *Caua vn Galano di tasca con vna Lettera.*
Dis. Che fai?
Ars. Voleuo presentarle vn Galano con vna Letteta, consegnatomi da vna Dama sua fauorita.
Dis. Non voglio Galani, nè più mi curo legger Lettere. Riconsegna il tutto à chi te lo diede.
Ars Principe, mi chiamo offeso.
Dis. Tanto ardisci? Parti.
Ars. La rabbia mi diuora. *parte.*
Dis. Assai mi trattenni à bada con l' amico, forsi vno de' mascherati. Molto mi

mi disse la Principessa; sospiro la sua presenza, e conforme il concertato al congresso m'inuio. *Nel partire è tirata vn' archibugiata, e casca il Principe.*

SCENA NONA.

Timandro, Custodio, Dissoluto caduto in terra.

Tim. VDisti il tiro della pistola?

Cust. Negli Appartamenti del Principe così strani accidenti?

Tim. Parmi sentire il puzzo. Fù quì senz' altro.

Cust. Che sarà?

Tim. Vn' altra volta il Principe disteso al suolo?

Cust Forsi à lui fù diretto il tiro; e sarà stato colpito?

Tim. Gran miseria d' vn colpeuole. L'Abisso, che è nel centro della terra, lo tira, nè può folleuarsi.

Cust. Con tal visita imparerà implorare l'aiuto del Cielo.

Tim. Immobile non parla. Voglio accostarmi.

Cust. Credi sia l' offesa pericolosa?

Tim. Nè meno fù colpito.

Cust. E perche così esangue è suenuto?

Tim. Son effetti d' vn' eccessiuo timore.

Cust. E come tanta crudeltà contro vn Principe ne' proprij Appartamenti?

Tim. Dalle colpe nascono l'auuersità, e sono esequite dagl'istessi colpeuoli con l'instigatione di Satanasso.

Cust. Non vdimmo poco fà, che cominciaua à tornare in se stesso, e detestare le sue dissolutezze?

Tim. Lo confesso; mà sappi, che per non essersi sgrauato degli errori con il congresso d'Austera Pellegrina, soggiace à i fulmini del Cielo; e per questo i suoi mascherati amici, auanti si sgraui de' medesimi, han procurato le di lui ruine.

Cust. Nō gli riuscì impresa così maligna.

Tim. Fù pietà del Cielo, che anco l'affetto gradisce.

Cust. Hor via, riconduciamolo alla camera.

Tim. Son per aiutarti.

Cust. Ancor non parla.

Tim. A questo stato conducono le sceleratezze.

Cust. Con il termine dello spirito, termina l'insidie il tentatore.

SCENA DECIMA.

Austera, ed Amaranta.

Aust. Vna stilla di pianto, che grondi dalle pupille, figlia del mio dolore, fà serenare il Cielo del diuino rigore. E gli eccliffi delle vicine, e preparare minaccie, fà cangiare in Iride d'amo-

d'amore. E pur non vi pensa il Dissoluto mortale, non lo crede il Principe delirante; ond'io frà i recinti di questa Regia sospiro le sue follie, e non tralascio maniera di farli vedere sì bella verità, solo perche trionfi la Principessa.

Ama. Il seme della mia virtù, sparso nel terreno del cuore infecondo di questo Principe, non germoglia; dubito, che gli Vccellacci d'Abisso non l'habbino diuorato. E' ben, compagna cara, come s'auuanzano le tue speranze al Trionfo? Che fà il Principe? che pensa?

Aust. Poco pensa, meno fa, anco mi sdegna, non mi cura.

Ama. Lo vedesti?

Aust. Appunto questo bramaua; onde mi trattenevo per chieder l'vdienza auanti l'hora della cena.

Ama. Sapesti, che gli fù tirato vn'archibugiata?

Aust. E fù colpito?

Ama. Nò.

Aust. Quanto è pietoso il Cielo!

Ama. L'accidente fù effetto della mia virtù per ammollirlo, acciò torni in se stesso.

Aust. Mà però l'orditura fù con l'instigatione de' mascherati amici, che procurano le di lui ruine.

Ama. E pure, infelice, simili auuisi di spauento non stima.

Auſt. Vn colpeuole habituato è vn cadauero inſenſato; ſolo i raggi del Sole di giuſtitia lo ponno rauuiuare.

Ama. Che faremo?

Auſt. Vedo vſcire il Paggio di Camera del Principe à noi diretto. Attendiamo.

SCENA VNDECIMA.

Libertino, Auſtera, ed Amaranta.

Lib. Allegrezza, e libertà; gratti la rogna; chi denaro non hà. Hò fatto il paſſaporto al biſcotto, e rimeſſo l'officio con puntualiſſimo calcolo, già che il Libero Arbitrio è ſtato per benigno reſcritto gratiato dalla catena. Il Principe mio Signore pero ſtà molto addolorato, & hà ſcampato vna gran burasca, onde mi manda à cercare il Muſico di Corte per diuertire la paſsione cagionata dall'accidente, con l'vdito di Muſici accenti. Ma ecco le Pellegrine. Che chiedete? Dimandate pure, perche vi vuò fare ogni ſorte di ſeruitio, hauendo prouato, che ſete virtuoſe, e maſsime nell'Aſtrologia.

Auſt. Ci tratrenghiamo per attender l'hora dell'vdienza; onde ſe non vi foſſe diſcaro, vi ſupplichiamo d'introdurci, quando però ſia commodo di S. A. Mà ſete molto allegro, dateci qualche nuoua.

Lib. Il Libero Arbitrio è vſcito dalla catena, ed io hò reſo la carica, e vi ringratio, perche ſete ſtate indouine. Quanto all' vdienza poi, per hora non vi poſſo ſeruire, perche il Principe, per vn' accidente occorſoli d'vn tiro di piſtola, benche non colpito, è talmente eſagitato, che è quaſi fuori di ſe ſteſſo; ond' io ricercauo il Muſico di Corte per ſolleuarlo.

Ama. Già vantaua il poſſeſſo della felicità, hora anguſtiato ſoſpira il ſolleuamento. Portentoſi accidenti!

Lib. Anzi mi merauiglio della loro compitezza, che per eſſere ſtate altra volta licentiate con poca creanza, ſi piglino briga di ritornar di nuouo.

Ama. L'affare, che ci muoue à trattar con queſto Principe, è di tropp' importanza, e di molto ſuo vtile. Egli però ci diſcaccia, perche non lo preuede.

Lib. Hò paura, che non habbi viſto troppo, e che per troppo vedere habbia ſmarrito la viſta, perche hora ſoſpira, e doglioſo chiama la Principeſſa.

Ama E quei Caualieri, che lo ſeruono con tanta puntualità, che dicono? à che lo conſigliano?

Lib. Quei Caualieri? dite qne' Galeotti, che meglio direte. E che volete voi, che dicano? M' hà commeſſo, ch' io gli dica, che non ardiſchino entrar più ne' ſuoi Appartamenti.

Auſt,

Auſt. Saggia riſolutione.

Ama. La mia virtù comincia à produr gli effetti, che ſi deſiderano.

Lib. Anzi di più m' impoſe, che quando haueſſi trouato il Muſico, ed introdotto nelle ſue Camere, faceſſi intendere à i Serui della Principeſſa, che auanti le due hore di notte ſi laſciaſſe riuedere, perche S.A. intende conſumare tutta queſta notte in loro conuerſatione.

Auſt. Feliciſſimo auuiſo.

Lib. Hora, che dite, circa l' vdienza? Mi vuò partire.

Ama. Andate pure, non occor' altro.

Auſt. Rendiamo gratie degli auuiſi.

Lib. Conſeruateui, deuote Pellegrine; e ſe trouate quei Galeotti ſuſſurroni, ſalutateli con coteſte pertiche, e comandate à me. *parte*.

Ama. Senz' altra viſita il Trionfo è ſicuro. I Serui della Principeſſa daranno l' intera perfettione in queſta notte.

Auſt. Hora è neceſſario riuederla, e con motiui di conſolatione, indurla à venir con noi alla ſolitudine?

Ama. Appunto, eccola, che viene.

SCENA DVODECIMA.

Principeſſa, Auſtera, ed Amaranta.

Prin. QVanto luſinga la ſperanza le mie paſſioni! quando penſaua cō la preſenza del mio Conſorte dar riſtoro,

kal-

al mio dolore conforme alla promessa, maggiormente la di lui lontananza mi tormenta.

Aust. Ben trouata Principessa. E come dall' vltimo congresso, che facessimo assieme, apprendesti motiuo alle vostre consolationi?

Prin. Ah che dalle perdite mie, o care, non s'allontana il martire, mentre ogni fronda d' alloro s' innaridisce al caldo de' miei sospiri.

Ama. E pure con termini di diffidenza auuilite le nostre imprese, la vostra nobiltà. Fateui coraggio, o Signora; non disperate il trionfo.

Prin. Il mio Cobsorte spergiuro, tradì la mia fede, calpestò le promesse, conculcò i miei amori. E che posso sperare? oh Dio! *Stà immota.*

Aust. Il timore di peggior male gli tien alterate le potenze, onde frà delirij si raggira; anco non crede; stà immobile.

Ama. Par di sasso. Sù, sù, Principessa, bandite il timore, suegliateui alle glorie; il Principe conuertito sospira la vostra presenza.

Prin. Eh Dio, che son sogni! Poco fà mi giurò disleale, che hauerebbe gradito il mio affetto, il vostro congresso, e che saria venuto là ritrouarci. Già è suonata la prima hora della notte, e non si vede comparire; il suo indugio è tirāno d'ogn mio bene.

Aust.

Auſt. Quel bene, che ſi deſidera, inaſpettato giunge più caro. Anco non è l'hora intempeſtiua del ſuo arriuo. Forſi gli affari di Corte lo tengono impiegato.

Prin. Gl' intereſſi della Conſorte deuon eſſer preferiti ad ogn' altro; mà egli, perche di me non cura, gli mette da parte, e non gli ſtima.

Auſt. Hor ſentite, amata Principeſſa; dileguate dal ſeno ogn' affanno più mordace. Poco prima del voſtro arriuo in queſta Regia incontraſſimo il Paggio, che ſerue il Principe, & interrogato doue andaſſe; riſpoſe, ch' andaua cercando il Muſico di Corte, che lo bramaua S. A. per diuertire le paſſioni cagionategli dagl' accidenti occorſi. Ed in oltre, che gl' haueua impoſto, che diceſſe à i ſuoi Conſiglieri, che mai più entraſſero ne' ſuoi Appartamenti, e che accennaſſe à i Serui di V. A. che quanto prima ſi trasferiſſero in Corte, perche S. A. intendeua conſumare tutta queſta notte in loro conuerſatione, e congreſſo. Hora da queſto ſuppoſto ſi deduce vna certa ſperanza per il Trionfo di V. A.

Prin. Quando ciò foſſe, hauerei giuſta cauſa di quietarmi; mà non m' affido ne' ragguagli de' Serui del mio Conſorte; hanno il Padrone ſimulatore troppo Diſſoluto.

Ama. Di momento in momento il Cielo sà cangiare vn reprobo in vn vaſo di elet-

elettione; vna ſola inſpiratione baſta à giuſtificare vn peruerſo.

Prin. Le voſtre perſuaſioni ſono l'antidoto al veleno de' miei tormenti, e la voſtra ſcorta è la tramontana, che aſſida il porto alla mia sbattuta Naue frà perigliose procelle.

Auſt. Per vſcir dunque da vn Mare così procelloſo, alla mia ſolitudine v'inuito, o Principeſſa. Venite di buona voglia, che vi prometto ritrouerete la ſmarrita qniete.

Prin. Oh come di buona voglia vi ſeguirei; mà il mio Conſorte? oh Dio! il mio Conſorte?

Auſt. Già è tornato in ſe ſteſſo, già comincia à deteſtare le ſue diſſolutezze, già vi brama, e vi ſoſpira; conſolateui, preſto lo riuedrete.

Prin. E chi gli aſſiſterà, che gli amici in maſchera non lo ſpingano al precipitio? E doue lo riuedrò?

Ama. Già gli aſſiſtono i voſtri Serui fedeli. Alla ſolitudine l'accoglierete amante, ed amante pietoſo.

Prin. O notte per me delitioſa, ſe così ſia! Mi pongo nelle voſtre braccia. Andiamo ſe così v'aggrada.

Auſt. In mezo à due Pellegrine riconoſcete le voſtre fortune, mentre, auanti paſſi la metà della notte, ſcorgerete la mia ſolitudine diuenuta per voi vn Cãpidoglio, vn Paradiſo in terra.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Badarillo con vna rete da pescare, e Tartusolo da cieco.

Bad. HOra, che i nostri Padroni sono quasi fuori di speranza del trionfo, han dato il passaporto à noi, che ci lasciamo vedere, e che gli diamo qualche aiuto. Hò preso queste reti fingendomi pescatore; mà il pescar sott' acqua torbida, oggidì di rado riesce, e il più delle volte senza pigliar nulla, si resta infredato, e si perde la sanità.

Tar. Allegri, Badarillo; che io col fare il cieco potrei forsi guadagnar qualche cosa; non ti perder d'animo, dammi il braccio, e stà in tuono.

Bad. Alla sorte tenteremo il vado, e se la coglie, colga.

Tar. Quando vien gente, e tù fammi cenno.

SCENA DECIMAQVARTA.

Aiuto, & i sudetti.

Aiu. M'Inuia il Sig. Principe per vedere se Libertino è tornato cō l'ambasciata, e se si vede per queste stanze. Mà, che fanno quà questi Pescatori?

Bad. Zi, zi, vn Paggio.

Tar. Fate la carità al Cieco.

Aiu. Stanno alla porta i Ciechi, e non per l'Anticamere; via. E tù, che chiedi Pescatore?

Bad. Hò guidato costui per fargli piacere, che me n'hà pregato.

Aiu. Perche non vai alla pesca, se vuoi guadagnare.

Bad. Signore, habbiamo quasi perse le speranze. La nostra è vn'arte fallace.

Tar. Eh via, Signore; fate la carità.

Aiu. Via, leuateui di quì, e andate alla porta vi dico.

Bad. Ei non hà il filello; lo dice troppo chiaro. Andiancene.

Tar. Oh tu sei pur vigliacco! bisogna star sodi. Signore, non si potrebbe vedere il Principe?

Aiu. Altro pensiero hora lo tien sospeso.

Tar. Dunque non vi è pietà per noi?

Aiu. Vi dico, che voi partiate prontaméte.

Tar. Almeno non ci licentiate di quì.

Aiu. Se non volete partir con le buone, altri forsi vi licentieranno con le pertiche. Badate pure; à riuederci. *parte.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Principessa, Austera, Badarillo, e Tartufolo.

Tar. VOglio, che facciamo l'vltimo sforzo, e stiam saldi, come trauer-

uertini. Non può fare, che qualch'vno non si moua à pietà.

Bad. La vedo male auuiata. Mà, zi, zi, ecco la Principessa con vn'altra seco.

Tar. Hora facciamo colpo senz'altro; non t'auuilire.

Prin. Mi si era scordato pigliar quella scatola di gioie per inuiarla in offerta al Tempio, che il desiderio di seguirui, mi haueua fatto scordare ogn'altro interesse.

Aust. Non occorreua, che V. A pigliasse questo disagio; sarei venuta io, e lei si sarebbe auuiata con Amaranta alla solitudine.

Prin. Hò caro, che l'offerta segua di mia propria mano, per raccomandare à quei sacri Ministri il mio Consorte. Mà, che poueri son questi?

Tar. Illustrissime Signore, fate la carità al Cieco.

Prin. Parmi raffigurargli. Vien quà tù; non sei quello, che mi leuasti di mano vna carta? E quest'altro, non è egli quello, che me la diede à leggere? Come in oggi fai tù il pescatore, e l'altro è cieco?

Bad. Signora, chi serue ingrati, così và.

Tar. Pouerini, siamo stati assassinati.

Prin. E à chi seruisti? chi erano i vostri Padroni?

Bad. Forestieri; & anco ci hanno frodato il salario.

Prin. Dimorauano in questa Corte?

Tar. Eh Signora, non ci fate tanto penare; dateci la carità.

Prin Rispondi tù.

Bad. Che volete voi ch'io dica? guardate la mia miseria.

Aust. Questi di sicuro sono Seruitori di quei pessimi Consiglieri, che sotto habito mentito vengono à lusingare il Principe; mà già hà conosciuto le loro frodi.

Prin Oh! s'io me n'accertassi, vorrei...

Aust. Fermate Signora, lasciate interrogare à me. Senti tu, che fai il cieco; che chiedi dalla Signora Principessa? che addimandi? oro? argento? parla, che è pronta à souuenirti.

Tar. Mà anuertite di non burlare i poueri ciechi. Mi volete dare quello, che chiedo ch? Allegri.

Aust. Sì ti dissi.

Tar. Mi pongo inginocchioni, e vi porgo vna supplica, che vi degnate ricenermi, Illustrissima Principessa, nel numero de' vostri confidenti, e nel possesso della vostra gratia.

Aust. Questo è vno di quelli di sicuro. All'altro.

Prin. E pur è vero, o Cielo!

Aust. E tù, che brami, o Pescatore?

Bad Già, che la pesca non fà per me, e poco, ò nulla si piglia, anch'io chiedo d'esser compagno al Cieco.

Aust.

Auſt. Reſta chiaro il tutto, appunto come à prima viſta giudicai. Che ne dite, Signora?

Prin. Ah mentitori infami! Setui ignominioſi! Leuateui di queſte ſtanze bene alla dimanda vi rendeſti paleſi Via poueri arroganti.

Auſt. Fuggite facchini d'abiſſo; à baſtanza vi laſciaſti intendere.

Bad. L'imaginatione fà caſo; già me lo ſognai. Tartufolo mi tradì. *parte*.

Tar. Badarillo, Badarillo, non partire; ſcioglimi almeno queſta benda. Si, fugge come il vento.

Auſt. Affrettati, cieco ſimulatore.

Tar. Ah Pellegrina! me l'affibbiaſti; non ſempre toccherà à te la padronanza; farò le mie vendette anch'io vna volta.

Prin. Ancor non tralaſciano l'impreſa queſti maligni, per tradire il mio Principe?

Auſt. Non dubiti, Signora, che ſi laſci più luſingare.

Prin. Dio così voglia. Partiamo alla volta del Tempio.

Auſt. Amaranta ci attende. Andiamo.

SCENA DECIMASESTA.

Diſſoluto, Libertino con lume, e Muſico con Chitarra.

Diſ. VA' auanti con il lume. E bene? accennaſti à i Serui della Principeſ-

cipeſſa, che foſſero da me alle due hore di notte?

Lib Hò ſeruito in conformità de' comandi di V. A.

Diſ. E che riſpoſero?

Lib. Che quanto prima ſarebbero venuti à ſeruirla, perche la Signora Principeſſa era pronta per partire verſo la ſolitudine con le Pellegrine.

Diſ. Gli attenderò per poi partire con loro, e ſeguire la mia Conſorte. Frà tanto preparatù da ſedere, che anche per l'alteratione mi ſento debole, e fiacco; & il Muſico potrà cantar qualche coſa per diuertire le mie noioſe cure.

Muſ. Adeſſo ſeruo V. A. mà non hò coſa di nuouo; ſolo che vn Sonetto, che queſta mattina Timandro, della Signora Principeſſa....

Diſ. Queſto hò caro ſentire; non può eſſere, che compoſitione erudita.

Muſ. Il ſoggetto è ſopra vna fornace di vetri, mà morale.

Diſ. Canta.

Ferma quì le pupille, oue erudita
Spiega la fiamma à noi cifre fumanti,
Quì con vn ſoffio ſol fabbri ſudanti
Danno à gonfio criſtal fulgida vita.
Mà del chiaro natal và poco ardita,
Che ſpeſſo pure à le ſue cune auanti,
Ad vn' vrto leggier di deſtre erranti,
In ſonore ruine ella è ſuanita.

Moe-

diletti del senso hò trouato la morte, e frà lusinghe di mascherati amici vn'eccesso di miserie. Mà, che mi gioua intempestiua cognitione, se hò perduto il mio bene, se mi hà lasciato la mia Cõsorte? Oh Dio! come posso risorgere da tanti vitij, e come conseruarmi risorto? Nò, nò, nòn vi è più scampo per me. E da chi posso pretendere la mia disperata salute, se non hò saputo conseruarmi nello stato dell'innocenza? se hò abusato la pietà del Cielo? Misero! già le Furie mi circondano per diuorarmi, già preuedo i fulmini, già si spalancano gli Abissi. Fuggirò forsi? Auerti, o Principe, che col fuggire non scampi l'ira d'vn Cielo sdegnato. A qual partito dunque m'appiglierò frà disperate dubbiezze?

SCENA DECIMASETTIMA.

Giocondo, Arsiccio, e Dissoluto.

Gio. SE mi fà lecito, o Principe, presentarle il partito, io lo tengo appresso di me registrato in due sole parole.

Arf. V.A. si compiaccia sentire.

Dis. Indietro pessimi Consiglieri; e chi vi diede licenza di passare in questi Appartamenti, se già ne fosti licentiati?

Gio. Il desiderio di ritornare nella gratia

di V. A. per ridurla nello' ſtato delle primiere dolcezze.

Diſ. Son ſcoperti i tradimenti; hò conoſciuto à proua, che i voſtri diletti ſon veraci miſerie. Partite per ſempre, nè più ardite comparirmi auanti.

Gio. Mi perdoni, fù male informata; e frà così diſperate dubbiezze, come penſa ritrouar riſtoro, ſe non dalla noſtra aſſiſtenza?

Diſ. Anzi la voſtra preſenza è ſtata la ſorgente de' miei danni, delle mie paſſioni.

Gio. Principe, delirate.

Arſ. Anzi frà diſperate dubbiezze vaneggia.

Gio. Perfidi inuolaſti il mio decoro, mi rendeſti odioſo, non dirò alla Conſorte, mà al Cielo iſteſſo.

Arſ. Parlerò, che poſſa intendermi. Prìncipe ſete priuo di ſenno.

Diſ. Arrogante, che vuoi inferire?

Arſ. Se V.A. diſcaccia chi procura i ſuoi auuanzamenti, forſennato diuerrà preda del duolo, miſero auuanzo d'vna morte ignominioſa.

Diſ. Pur ch'all'vltimo reſpiro rimiri il Cielo benigno, mi ſarà delitioſa la morte.

Arſ. Vn reo carico di demeriti non è degno di prouar benigni influſſi, mà rigoroſi eccliſſi.

Diſ. E' maggiore la pietà del Cielo, ch'il mio demerito.

Arſ.

Arſ. Mà ciaſcuno non ſi fà degno di riceruerla.

Diſ. Io la ſoſpiro per vſcire d'affanno.

Arſ V.A. non è capace di perdono.

Diſ. E perche?

Arſ. Vn diſperato è ſchiauo d'Abiſſo.

Diſ. Non hò ſmarrito affatto la confidenza.

Arſ. E da chi pretende la ſalute, ſe tutto il corſo di ſua vita è ſtato vn' aggregato di colpe?

Diſ. Dall' antidoto della gratia, con l'aiuto de' Serui di mia Conſorte.

Arſ. Principe, adombrato al barlume di fragil ſuppoſto, come farfalla vi raggirate.

Diſ. Sarà mia cura conſeruar l'ali per la contemplatione di me medeſimo.

Arſ. Solo il fuoco d'Auerno può annichilare le traſcorſe diſſolutezze.

Diſ. Tanto auuiliſci le mie reſolutioni? Così sfacciatamente mi publichi per dannato? per reprobo?

Arſ. La mia tentatione non colpiſce. Creppò di rabbia.

Diſ. Sono frà l'agonia delle confuſioni.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Libertino, Diſſoluto, Arſiccio, e Giocondo.

Lib. I Serui della Principeſſa appunto hor hora ſono arriuati; comanda V.A. ch'io gl'introduca?

Dis. Sì, digli, che passino.

Ars. Amico, siamo scoperti; che incontro di vergogna!

Gio. Che cimento di rossori!

Dis. Non partite; hora si scopriranno le congiure.

SCENA DECIMANONA.

Timandro, Custodio, e sudetti.

Lib. ECcogli alla presenza di V.A.

Dis. Ritirati.

Lib. Questi sono i Consiglieri, che Dio gli mantenga, ben creati, e galant'huomini.

Dis. Parti, dissi.

Lib. Oh ci sete eh? lanternoni da galera: Eh questa volta voi non hauete à far con il Libero Arbitrio; hauerete il vostro conto fin' al bus dell' Alfabeto.

Tim. Trà gli orrori della notte siam venuti, o Principe, per apportare la luce alle vostre attioni.

Cust Dalla nostra assistenza vedrà V.A. discoperte quelle congiure, che spogliano d'allori la vostra Consorte.

Dis Oh quanto bramati giungesti per solleuarmi da' dolori di morte.

Cust. E qual nuoua cagione di disturbo sopragiunse per tiranneggiarui?

Dis. La presenza di chi anco sgridato non s'allontana.

Tim. E doue sono i contumaci, che non pauentono i vostri rigori?

Cust. Ah perfidi!

Tim. Lungi ministri dell'iniquità, lungi Consiglieri maluagi. Allontanateui scelerate guide; voi dico, che co' vostri allettamenti allucinate gli sguardi, acciò non vegghino il sentiero della verità. Voi, ch' abbellite di maniera il ritratto della menzogna, che non vi riesce difficile il prendere la ragione. Voi, che con finte dolcezze inorpellate la beuanda della colpa, fin che auuelenate la conscienza in vece di sanarla. Sono scoperte le vostre frodi; leuateui la maschera, insidiatori dell'altrui libertà; fuggite questa Regia, chiudetiui nelle splonche più orribili dell' abisso.

Gio. Ricoperto di vergogna parto per mai più riuedere questa Corte.

Tim. E tù lusinghi l' indugio?

Cust. Per sperimentare il castigo. Attendi.

Arf. Bestemmiando la mia primiera caduta, fuggo la presenza di chi nelle mie vergogne seppellisce ogni mio valore. Scatenateui Mostri d'Auerno, inghiottitemi abissi; fui codardo, fui vinto.

Dis. Partirono gli empi, restando io per sépre obligato al vostro merito, cari Serui. Oh quanto vi deuo, oh quanto vi stimo' E doue lasciasti la mia Consorte?

Tim. Partì, nell'arriuo della notte, verso la solitudine, con le Pellegrine, per di-

uertir quelle pene, che per il zelo della vostta salute, proua sempre più mordaci nel seno.

Dis. Amorosa Principessa! sospira le mie follie, ed io piango la sua lontananza.

Cust. Da lei riconoscete, o Principe, le vostre vittorie.

Dis. Á voi anco son tenuto, e à quelle deuote Pellegrine; molto mi di ssero, molto oprarono.

Tim. Hora, che risoluete?

Dis. Seguire la mia Consorte alla solitudine; già i rimorsi della coscienza mi portano alla rimembranza quei diletti, incontrati per seruire alla compiacenza di coloro, che con pazzi concetti mi diuettiuano dal mio debito, e dall' osseruanza della legge.

Cust. Non disperate il perdono; fateui coraggio, prudentemente risoluete.

Dis. Oh quanto tempo, in compagnia della colpa, hò prouato vn pellegrinaggio lungo, ed infelice! hor me n' auuedo.

Tim. Vna sol lacrima, à guisa di torrente, hà forza di rompere le porte del Paradiso.

Dis. Almeno fossi degno di tal gratia, acciò con l' acqua del mio pianto estinguessi il fuoco generato dalle mie concupiscenze.

Tim. E' aggiunta di gloria d'vn Dio di pietà, conseruar maggior dispositione per rimet-

rimetter le colpe, che non hà vn peruerſo per commetterle.

Diſ. E' vero, mà il mio cuore fatto vaſo di tutti gli affetti terreni, hà negato fin' hora di riceuere in ſe ſteſſo alimento di vita.

Tim. Purificato con l'acque del pianto diuerrà vna conchiglia per conſeruare la Madreperla della gratia.

Diſ. Oh quanto da queſti diſcorſi s' alleggeriſce il mio affanno!

Tim. Principe, paſſano l' hore, la Principeſſa ci attende, l' importanza dell'intereſſe non ammette più indugio.

Diſ. Mi pregio vbbidire à i voſtri voleri, e mi par mill' anni di riueder la mia Conſorte per mai più ſtaccarmi da lei.

Tim. E' neceſſario licentiare la Corte prima di partire, renuntiare à gl' intereſſi, ſpogliarſi di coteſti habiti, e diſpenſare tutto à i biſognoſi.

Cuſt. La perfettione, o Principe, conſiſte in vn volontario diſtaccamento dal ſecolo, ed in vna generale rinuntia di tutto che ſi poſſiede.

Diſ. Rimetto il mio arbitrio in ogni voſtra eſecutione, diſponete come v' aggrada.

Tim. Andiamo dunque per eſequire. *parte con Cuſtodio.*

Diſ. Mia Reggia, mio Principato, miei Vaſſalli addio. Pur vna volta da voi mi diſciolgo Piaceri fugaci, che ſott' habito d' aure tranquille mi portaſti

à naufragare frà le Cariddi. Tesori, grandezze vi lascio; à voi mi tolgo; non si curi di dominare chi sospira la quiete. Amici, per sempre addio.

SCENA VIGESIMA.

Tartufolo, e Badarillo.

Tar. EH, che me l'imaginauo, che gli allori de' nostri Padroni volessero tramutarsi in vrtiche, e bietoloni. E' stato vn brutto trionfo questo; ogn' vno sfratta, e fanno à star cheti.

Bad. In questa Corte non vi è restato vn' ombra di Donne, & hanno leuato via fino la pittura delle mura. Son rimaste queste poche di stanze del Principe, che presto faranno nettitia anche quì.

Tar. E i nostri Padroni son fuggiti come gatti frustati, ed han lasciati noi nelle peste.

Bad. Oh gran mutatione hà fatto questo Principe! mai l'hauerei creduto.

Tar. Oh ch' io habbia à ritornare con le trombe nel sacco, non la posso rodere; almeno ci rendessero i nostri fagotti.

Bad Se ci tratteniamo vn poco più, ci faranno fagotti da bastone, che me lo sento sù per le spalle.

Tar. Bisogna, che tù nascessi al tempo della carestia, e che tua Madre ti partorisse per la paura di non morire di fame, perche tù hai sempre la paura adosso.

Bad.

Bad. Eh fratello; le balle non sono del pari; non si può combattere à suantaggio chi non vuol restarci.

Tar. Tù dici di là dal vero, da Verona; lo vedo molto bene; mà, oh mi fan pur la grande impostura quei fagotti! non mi ponno vscir di mente.

Bad. Andiancene, e finiamola.

Tar. Orsù, fagotti addio; io me ne vado senza di voi per non far di peggio. Ricordateui, che Tartufolo vi hà portato adosso, e con fatica, e vi lascia con le lacrime à gli occhi.

Bad. Più penso al Principe, più vado trasecolando, che voleua tanto bene al mio Padrone, e poi hà fatto come il fumo.

Tar. E quella ladra assassina della Principessa, la mi stà sù gli occhi; farmi tante carezze, leggermi le lettere, e poi voltarmi i gomiti, e dirmi tante villanie Non la posso inghiottire.

Bad. Quest' è fatto; via, andiancene, che mi par sentir gente.

Tar. Piglia la porta, che ti piace, ch'io farò la dipartenza con questi Cortigiani.

Bad. Che Cortigiani? Vien via, e non parlare, se non vuoi incontrare cimenti di tua vergogna, scimunito.

Tar. Oh non è douere dirgli almeno due parole?

Bad. Tù mi vuoi fare entrare in collera, e ti lascierò qui.

Tar. Nò, nò, non gli voglio mica andare à trouare. Parlerò à queste stanze per loro.

Bad. Sentite spropositi.

Tar. Orsù, gente allegra, io faccio modicum; che voi mi riuediare più non lo credete, perche saresti più pazzi voi, che io; la disgratia hà volsuto, ch' io ritorni scarico, perche gẽte più astuta hà saputo giuocare meglio del mio Padrone à i trionfini; e per me è mancato poco, che non habbia trionfato à bastone; onde per far da Bergamasco, secondo gli ordini in questa Corte, hò perduto, con mio scorno; mà il Diauolo sà ricattarsi. Se voi mi volete, sapete doue io stò; e se io voglio voi, cercherò d'aiutarmi. Ricordateui del Bergamasco frà le vostre allegrezze; mentre io con la rabbia adosso ritorno à i Monti Caspi à vedere giustitiare gli Ebrei.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Solitudine.

Aiuto, e poi due Angioli.

Aiu. CAmina, camina, al fine credo hauer trouato la solitudine, perche quì vi sono i boschi più folti, e densi, che habbi incontrato per il viaggio,

ed

ed il luogo più à proposito. Almeno potessi trouare la mia Signora Principessa, e non faticare più per questi deserti, à rischio d'esser diuorato dalle fiere. E chi l'hauerebbe mai creduto, che l'amore così grande, che porta al Principe l'habbia ridotta in queste foreste? Finalmente la speranza di godere vna volta, conduce à così fatte resolutioni.

Ang. 1. Vn'Anima conuertita è l'oggetto amato d'vn Dio d'Amore.

Ang. 2. Vna boscaglia è inuidiata dal Cielo, mentre quà noi inuia habitatori.

Aiu Oh bella gente! non mi meaauiglio più, che la Signora Principessa habbia lasciata la Corte; anch'io hauerei fatto così; e prima di lei.

Ang. 1. Che cerchi in questa solitudine, o giouane smarrito?

Aiu. V. S. mi scusi, non sono smarrito; vado ben cercando gli smarriti per aiutarli.

Ang. 1. E chi vai cercando?

Ang. 2. Rispondi cortese, che sarai da noi consolato.

Aiu. La mia Signora.

Ang. 1. E chi è la tua Signora?

Aiu. La Signora Principessa Immortale.

Ang. 1. Non procurare d'auuantaggio in ricercarla; già la trouasti; e per essere in cura del Cielo, non hà bisogno d'altro aiuto.

Aiu. Di gratia insegnatemela, perche se non me l'insegnate, ed io capitassi male in cercarla, il peccato sarà il vostro.

Ang 2. Non cade peccato ne' Ministri del Cielo:

Aiu. O bene; voi l'intendete come vi piace; eh di gratia fatemi questa carità.

Ang. 1. Orsù, se vuoi venire con noi, ti faremo il seruitio.

Aiu. Verrò doue volete, mà non mi fate qualche burla.

Ang 1. E lascieresti la Corte per habitare così aspre foreste?

Aiu. La Corte è licentiata, ed ogn'vno hà battuto il taccone; e poi à pari di voi Signori, la Corte è vna stalla. Oh son pur belli! *trà se.*

Ang. 1. Dunque sei risoluto?

Aiu. Risolutissimo; ed anche voglio seruirui senza salario.

Ang. 1. E vuoi seruire chi tù non conosci?

Aiu. Mi predice il cuore felicità.

Ang 2. Saggiamente risolui. Hor via.

Aiu. Andiam pure.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Austera, Amaranta, Principessa con vn' inuolto dentro vna Testa di morto, Disciplina, & altro.

Aust. ECcoti, o Principessa, non dirò giunta alla solitudine, mà al Cam-

Campidoglio del trionfo. Mira, come da questi sacri orrori spirano felicità. Guarda come in questa notte più dell'vsato ebra di luce, e di gioia, con tremolante piede corre ogni Stella i superni sentieri. Ammira come dell'aria le rugiadose campagne aprono il seno fecondo, per piouere in seno à queste odorose boscaglie nembi di manna. Godi, festeggia, gioisci, e solinga in braccio alla pace, fà, che vn' Eco pietosa, figlia delle tue preci feruorose, desti i Cortigiaui del Cielo, che venghino spettatori de' tuoi trionfi.

Prin. Oh come frà queste solitudini, fugate le passioni, proua il mio cuore i piaceri senza mischianza d'amarezze, e le delitie più perfette! Mà ditemi, o care, quanto si tratterrà il mio Consorte à comparire? lo deuo quì attendere?

Aust. Frà poco sarà da te. Impugna frà tanto l'armi dell'oratione per tenere lontani i ribelli, per afficurar le vittorie, ch' io mi ritiro per attendere il suo arriuo.

Prin. Non m'abbandonare ti prego.

Aust. Resta sicura della mia assistēza. *parte.*

Ama. Ti lascio, o Principessa; mai più mi riuedrai, mentre sequestrata dal secolo assicurasti il possesso d'vna pace tranquilla. Mi pregio delle tue vittorie, delle quali io ne fui ministra, e parto per farmi foriera delle tue glorie. *parte.*

Prin.

Prin. Nòn hò parole da esprimere le mie obligationi; Il Cielo supplisca alle mie mancanze. Qual maggior consolatione può riceuere vn'alma frà queste solitudini, ch'essere allettata dalla speranza di douere vn giorno godere il diuino sembiante? L'allegrezze di questo Mõdo, ripiene, ò di vanità, ò di pentimento, non hanno punto di paragone con quelle, che promette l'eterna beatitudine. Gli honori, e le dignità portano seco la fatica, l'osseruatione, e la satietà. Le ricchezze vengono accompagnate da' sudori, e dall'insidie. Gli amori del senso terminano appena goduti, non rimanendo altro di loro, che la tristezza. Tutti gli altri beni del corpo, e della fortuna son caduchi, e momentanei. Dunque humile, e genuflessa ricorri al tuo Signore, o Anima mia, non t'allontanare dalla sua Maestà, non abbandonare la sua presenza. Quanto più si fugge il Sole, tanto meno si riceue il calore del medesimo. Si rende indegno delle beneficenze di Dio, chi s'allontana da Dio. Sù dunque, o mio Redentore, scordati delle mie mancanze, e con legame d'amore, teco allaccia quest'alma. Fà ch'il mio Consorte vinca i suoi ribelli; Inuia i tuoi Cortigiani à proteggere le mie parti in queste boscaglie, mentr'io per dar riposo alle mie stanche membra, chiu-

chiudo gli occhi alla luce, mà apro il cuore alla ruggiada delle tue gratie. Mio Dio aiutami. *Si pone à dormire.*

SCENA VIGESIMATERZA.

Timandro, Custodio, Dissoluto in habito di penitente, e Principessa, che dorme.

Tim. QVesto, o Principe, è il luogo del Trionfo; questo è il Campidoglio.

Cust. E non vi piace così delitioso teatro?

Dis. Non credo à me stesso.

Tim. Qui l'huomo, o voglia, ò non voglia, è intieramente di se stesso, metcè, che niuno lo disturba, niente lo contrasta. Il moto, e lo stare non hanno contrarij; quì l'angustia, e la pouertà delle spelonche, e degli habituri spirano vn' odor diuoto, vn dispregio gentile, vna pouertà delicata, e si stima beato, mentre sicuro di non possedere, sà di non esser posseduto. Tutti i piaceri del senso, tutte le ricchezze del Mondo, tutti gli auuanzamenti della vita, quì sono sacrificati ad vna spensieratezza tranquilla. Il fuggire da se stesso è vn vincere più che sicuro, mentre con vna tregua, alla pugna è preparato il premio, e doue nascono gli allori, son vili le Corone. Che rispondi?

Dis. Dico, che la pouertà del mio spirito è indegna del tesoro di tante beneficẽze.

Cust.

Cust. Souuengati, che il primo attributo del Cielo è la clemenza.

Dis. Non può riceuere il guiderdone delle sue gratie, chi in qualche parte non si fà degno di riceuerle.

Cust. La tua Consorte ottenne benigno rescritto; tocca à te hora registrarlo con l'emenda.

Dis. E doue si ritroua? Pur mi dicesti, che alla solitudine m'attendeua.

Tim. Eccola, che dorme; mà co' sospiri anela la tua presenza.

Dis. Amorosa Consorte, spirito dell'Anima mia. Oh Dio! vorrei destarla, acciò con le sue voci rigorose sì, mà soaui, togliesse dal mio cuore l'amaro del tormento.

Tim. Nò, fermati; che da se stessa si desterà.

Dis. Affannata sospira. Deh concedete, che con teneri amplessi al mio seno la stringa.

Cust. Gli effetti della gratia operano in vn'istante. Principe, vogliam partire; resta festoso, e vigilante custode di tua Consorte; mà ricordati, ch'il Trionfo consiste nella perseueranza.

Tim. Anch'io ti lascio, mà non t'abbandono, o Principe, soggiungendoti, che vn'aggregato di colpe, richiede condegna sodisfattione per abolirle.

Dis. Anco frà i reprobi framischiato mi giudicate? Oh Dio! ed hò sguardo per rimirare la luce?

Tim.

Tim. Non t' auuilire, dissi, quanto alla pena, già che la colpa ti fù condonata per gli atti della primiera detestatione.

Dis. Prometto di consumare frà i rigori d' vn' austera mortificatione il misero auanzo de' miei giorni di vita.

Cust. Questa solitudine diuerrà vn Paradiso.

Dis. E vi partite? Lasciate almeno, che v' abbracci, e che vi baci, amati miei difensori.

Cust. Frà queste boscaglie saremo sempre tuoi tutori, e spettatori del Trionfo.

Tim. Qnali noi siamo, la tua Consorte te lo paleserà à suo tempo. Resta con la tema del Cielo. *Parte.*

Dis. Mai mi scorderò di voi, forieri d'ogni mio bene. Oh quanto è vaga la Principessa! voglio destarla; non posso più contenermi. Sù, sù, suegliati, Anima mia; mira il tuo Consorte, che non più Principe; mà penitente, frà queste solitudini piange le trascorse follie, sospira il perdono.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Principessa, che si desta, e Dissoluto.

Prin. AHi, fosse pur vero!

Dis. E non mi credi?

Prin. La tua dissolutezza mi toglie la credenza.

Dis.

Dis. Deh mia cara; apri le luci, non rinouare il mio duolo.

Prin. Oh Dio, che sogno!

Dis. Nõ sogni nò; presta fede à i miei detti.

Prin. E' pentito?

Dis. Dissi, che piange le trascorse follie.

Prin. E tù chi sei? *Si sueglia.*

Dis. Il tuo Conforte; non altri; senti, ch' io ti prendo per la mano.

Prin. Lasciami, non t'accostare. Ohimè! che veggio? *Si rizza.*

Dis. Non mi riconosci? ò pure, perche già ti sprezzai, hora di me più non curi?

Prin. Parmi delirare frà i sogni.

Dis. Forsi queste spoglie di penitenza ti recano stnpore? Sò pur, che mi diceui, che sotto i cilicij si conserua la candidezza del cuore.

Prin. Pur ti rauuiso. E chi quà ti condusse?

Dis. I tuoi Serui.

Prin. E doue sono?

Dis. Partirono, mà alle nostre difese.

Prin. E che ti dissero nel licentiarsi?

Dis. Che frà queste boscaglie ci affidauano con la loro assistenza, e che attendeuano farsi spettatori al Trionfo. Io gli abbracciai, e con vn bacio d' amore indi soggiunsi, che mai mi sarei scordato di loro.

Prin. Sai chi sono questi, che miei Serui appelli? Son ministri dell' Altissimo; vno l'Angelo del Santo Timore, e l'altro Custode.

Dis.

Dis. Ben ritornato in me ſteſſo, me lo ſuggeriua il cuore, maſſime quando vno di loro mi diſſe, che già m' era ſtata cõdonata la colpa per gli atti della primiera deteſtatione, mà nõ già la pena.

Prin. E quelle deuote Pellegrine altro non erano, che la Tribulatione, e la Penitenza, che ſotto habito incognito ſoſpirauano le noſtre vittorie.

Dis. Oh Amazzoni di Paradiſo.

Prin. Ed i Caualieri Cortigiani, e Conſiglieri, tanto da te ſtimati, erano; ſai chi erano? il Piacer mondano, & il Demonio, che in maſchera ti adulauano per precipitarti.

Dis. Io dunque per pietà del Cielo, ſono auanzo d' Inferno.

Prin. Ti crederò inſenſibile all' immenſità de' ſuoi fauori, ſe non impiegherai tutto te ſteſſo per l' auuenire à celebrarli.

Dis. Mi diſpiace, che le mie potenze non ſaranno baſtanti à diſcoprirli vn cuore eternamente obligato.

Prin. Qual nouello Anteo, riſorto à nuoua vita, teneramente t' abbraccio, o mio Conſorte.

Dis. Quale ſpirito del mio cuore dolcemente ti ſtringo al ſeno, ſoſpirato mio bene.

Prin. E' caderai mai più?

Dis. Mai più caderò, mia vita.

Prin Mi amerai?

Dis. Sì.

Prin.

Prin. Mà auerti, ricuſo affetto diuiſo.

Diſ. Giuro per ſempre conſeruarti intera, & inuiolabile la fede.

Prin. E qual ſegno mi dai?

Diſ. Soſpiro il preſeruatiuo dal Cielo.

Prin. Oh come il mio già mortificato candore à fronte del tuo cilicio và ripigliando i ſuoi ſplendori!

Diſ. Tù frà queſti orrori ſei la mia ſtella, che mi comparti la luce.

Prin. Oh Dio!

Diſ. Che hai?

Prin. Chi t' aſſicura il perdono?

Diſ. L' attriburo della pietà di quel Dio, che ſi laſcia vincere da vna ſemplice ſtilla di pianto, da vn ſol ſoſpiro.

Prin. Dalla ſingolarità de' fauori naſce maggior debito.

Diſ. Per queſto?

Prin. Sei tenuto à decantare la grandezza delle ſue lodi, à benedire la ſua miſericordia, e publicare le tue obligationi.

Diſ. Lo confeſſo.

Prin. Egli, per ſolleuarti dalla colpa, hà teco eſercitato tutte le proue della ſua bontà.

Diſ. E' più che vero.

Prin. Queſto è il tempo, o mio caro; il ritardarlo ſaria vn' effetto di ſtupidità, ouero d' ingratitudine.

Diſ. Non partirò mai da' tuoi cenni.

Prin. Ritirianci in queſta parte, luogo più à propoſito per l' oratione.

Dis. Ti seguo.

Prin. Hor quì genuflesso, prima di cominciare à porger suppliche, attendi.

Apre l'iuuolto, che portò seco.

Dis. Cielo, pietà!

Prin. Questa è quella gioia, che già, come schifoso auuanzo di morte, non volesti accettare, mà la consegnasti a me; ond'io replicai, che per te l'hauerei conseruata. Hor eccola; prendila, che ti seruirà per memoriale di pace, e di ricordanza di douer ridurti come questa, in ossa spolpate; non te la staccare dal seno.

Dis. Così morendo al Mondo, vincerò à Dio. Oh pregiato memoriale!

Prin. Questa rigida Sferza, in punitione de' tuoi falli, prendi; & adoprandola volontario, per ridurre il senso al freno della ragione, riconosci la pietà del Cielo, mentre alla tua elettione rimette il castigo.

Dis. Con questa apprenderò fuggire della sourana giustitia i colpi più seueri.

Prin. Hora, mio diletto, indrizzando le preci, disciogli i voti, ch'io teco godendo, mi ciberò di questo nettare di Paradiso.

Dis. E che può proferire questa lingua, che fù feconda di tante inhoneste locutioni? Mio Dio, tù solo puoi restituire all'Anima mia lo stato dell'innocenza. Tù solo, o mio Redentore, puoi

puoi abolire le partite di quei debiti, che mi descriuono indegno della tua protettione. Tù solo, mio Nazareno amante,puoi col fuoco del tuo amore, consumare quelle pessime cõpiacenze, che mi hanno reso fin' hora ribelle de' tuoi precetti; e come sopra vn duro legno di Croce hai redento Israelle, così permetti, che i meriti della tua Passione sieno il mezo efficacissimo della mia salute, del mio Trionfo. Sì, mio Signore, pietà! pietà, mio Dio!

Prin. Qual nuouo splendore mi offusca gli sguardi, ed alluma queste boscaglie? Attendi mio Consorte.

Dis. Che sarà? Il mio cuore per insolito giubilo non può contenersi ne' confini del proprio seno.

SCENA VIGESIMAQVINTA, Et vltima.

Due Angioli, vno con vna Corona di Rose, e l' altro con vna Croce, Principessa, e Dissoluto genuflessi.

Ang. con Croce. PEr assicurare le tue vittorie, o pentito mortale, prendi questa Croce; con questa il Nazareno Monarca vinse la Morte,e debellò l'Inferno; in questa fissa di continuo lo sguardo; questa impugna contro i ribelli, e questa siati guida nei pellegrinag-

naggio di questa vita al retto camino della virtù, acciò con felicità possi giungere, seguace del Redentore, alla patria del Cielo.

Dis. Oh legno sacrosanto, oh Albero di vita!

Ang. con Corona. Questo serto, o Principessa, per coronare il Trionfo ti porgo; e cingendoti il crine, spero di goderti in breue mia compagna per sempre gloriosa. Sonuengati la perseueranza fino all'vltimo addio con il tuo Consorte.

Prin. E che gratie son queste, o mio Dio?

Ang con Croce. Con simili regali honora il Signore chi si fà degno de' suoi amori.

Ang. con Corona. Così trionfa alma co-stante in Cielo.

IL FINE.

Vidit

Vidit D. Fulgentius Orighettus Clericus Regularis S. Pauli , & in Eccles. Metropolit. Pænitent. pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Card. Boncomp. Archiepisc. Bonon. & Princ.

Imprimatur.

Fr. Thomas Raineri de Forliuio Vicar. S. Officij Bonon.